

Handwritten text, possibly a name or title, located in the upper left corner.

Handwritten text, possibly a name or title, located in the upper right corner.

Handwritten text, possibly a name or title, located in the middle left area.



EMINENTISSIMO

E REVERENDISSIMO

P R E N C I P E,

e Padrone.



INTITOLATA al' glorioso Nome dell' Eminenza Vostra, & affilata alla COLONNA dell' altissima sua protezione, scriuesi all' Eternità la celebre Memoria della Coronatione di Nostra SIGNORA del SOCCORSO, numerata frà le santissime attioni del Sommo Pontefice VRBANO regnante, allhora, che in questa Legatione di Bologna disponeualo il Cielo al gouerno dell' Vniuerso. Questa istessa Memoria fù già nel famoso Tempio di S. Petronio frà le tele, e frà i marmi raccomandata alla rimembranza de' Cittadini, ed io allhora in piccioli ritratti, sotto gli occhi del proprio gran Padre, ne fei deposito à que' piedi, à quali le Corone si sottomettono; si come

pur

pur hora ne stanno fedelmente nel principio di questo Libro delineati i disegni: Mà cadendo ancora i marmi, e consumandosi le tele sotto gli artigli del tempo; fù d'huopo il procurarle per istabilimento quella COLONNA, che suiscerata dalle miniere incorruttibili della virtù, e del valore, non solo si appoggia sù i fondamenti del regio sangue; mà librasì molto meglio in se stessa sù la gloria immortale de proprij fatti. Il titolo del Libro son gli Encomij delle sagre Corone: onde ben conuenia al nome di quel Prencipe, che può dare il giusto prezzo à queste Corone, anzi, che solo vale per esser Corona alle supreme Corone del Mondo. I motiui dell'Autore furono gli honori della Beatissima VERGINE, vnica Protettrice de Bolognesi, à cui succede l'Eminenza Vostra, come Padre, e Protettore di Bologna medesima: furono altresì le lodi di VRBANO Ottimo Massimo, à cui Vostra Eminenza è prossima cotanto, sì per la congiuntione del sangue, come per gli ornamenti, e per gli splendori dell'animo. Escono le presenti fatiche da vna penna diuotissima al nome Barberino, beneficata già dal gran Maffeo, e suddita hormai dell'Eminenza Vostra; scioglie ella per ciò compiutamente il douuto, ce-

lebran-

lebrando quegli, e consacrandosi à questi.
Tratto io finalmente dal desiderio di arriuare
ad vn certo termine di felicità, & ad vn segno
ultimo di gloria; indirizzo la nauigatione de
miei voti verso quella riuerita COLONNA, in cui
si legge il Non più oltre. E quì profondamente
abbassandomi, inchino in queste sagre Porpore
l'aurora delle publiche speranze.

Di V. Eminenza Reuerendis.

Humilis. e diuotifs. Suddito, e Seruo

D. Costanzo Pini.

Al-

All'Eminentifs. e Reuerendifs.
SIG. CARDINALE COLONNA
ARCIVESCOVO, E PRENCIPE.

L'Autore.



ADDE l'antica Roma, e in van
poteo.

Sù le basi del Mondo impor le
piante:

Restò quest' vna infrà Colonne tante,
Cui COLONNA di Roma il Ciel già feo.

Tremò l'Asia nel cor, pianse l'Egeo
Allhor, che'n lei mirar Roma posante:
E scoprendo la mole al Ciel poggiate,
La tracia LVNA ad eclissar caddeo.

Questa à gli archi di glorie alto sostegno
Scielsero i fati, e fer con giusto pondo,
Sù la base di Pier COLONNA al regno.

O se voi Stelle amiche, e Ciel secondo
Serbate à noi di tal COLONNA il segno;
Già stante è Roma, e stabilito è il Mondo.

ALLA

ALLA SANTITA'
DI N. SIG. VRBANO
O T T A V O.



Vale d'Affrica doma il fier Romano
Restò del nome, e de trionfi erede,
Tal di BARBARO nome in-
scriue il piede
La calcata Barbarie al grande VRBANO.

D'ogni barbaro cor la sacra mano
Trasle l'anime à sè, trasle la fede,
Ne già teme il latin, ch'adora, e vede
Sotto barbare note vn Core vrbano.

Api, ò voi, ch'ad VRBANO i faui in bocca
Già fabricaste, il miel dal sacro viso
Mirate hor come ondeggia, e come ei fiocca:

Così s'ode, che'n Ciel dolcezze, e riso
Con empito immortal fiume trabocca:
Ah, che trascorso in terra è il Paradiso.

A MARIA VERGINE

NOSTRA SIGNORA

DETTA DEL SOCCORSO.



Rmisi pur à l'ire il gran Tonante,
E de folgori suoi le squadre accãpi,
Escan le stelle à congiurar co' lampi,
E sue leggi confonda il Ciel baccãte:

Ch' i m'affido in colei, ch'al Mondo errante
Apre nel proprio sen SOCCORSI, e scampi:
O qual par, che nel cor pace ne stampi,
E i decreti di Morte annulli, e schiante.

Di costei nel bel grembo allhor che scese
Gioue placato, o con che dolce errore
Girò i fulmini sì, mà non offese.

L'armi cangiaro allhor Morte, ed Amore;
Onde se Morte à faettar ne prese,
Fù d'Amor la ferita, e rise il core.



L' A V T O R E

A chi legge.



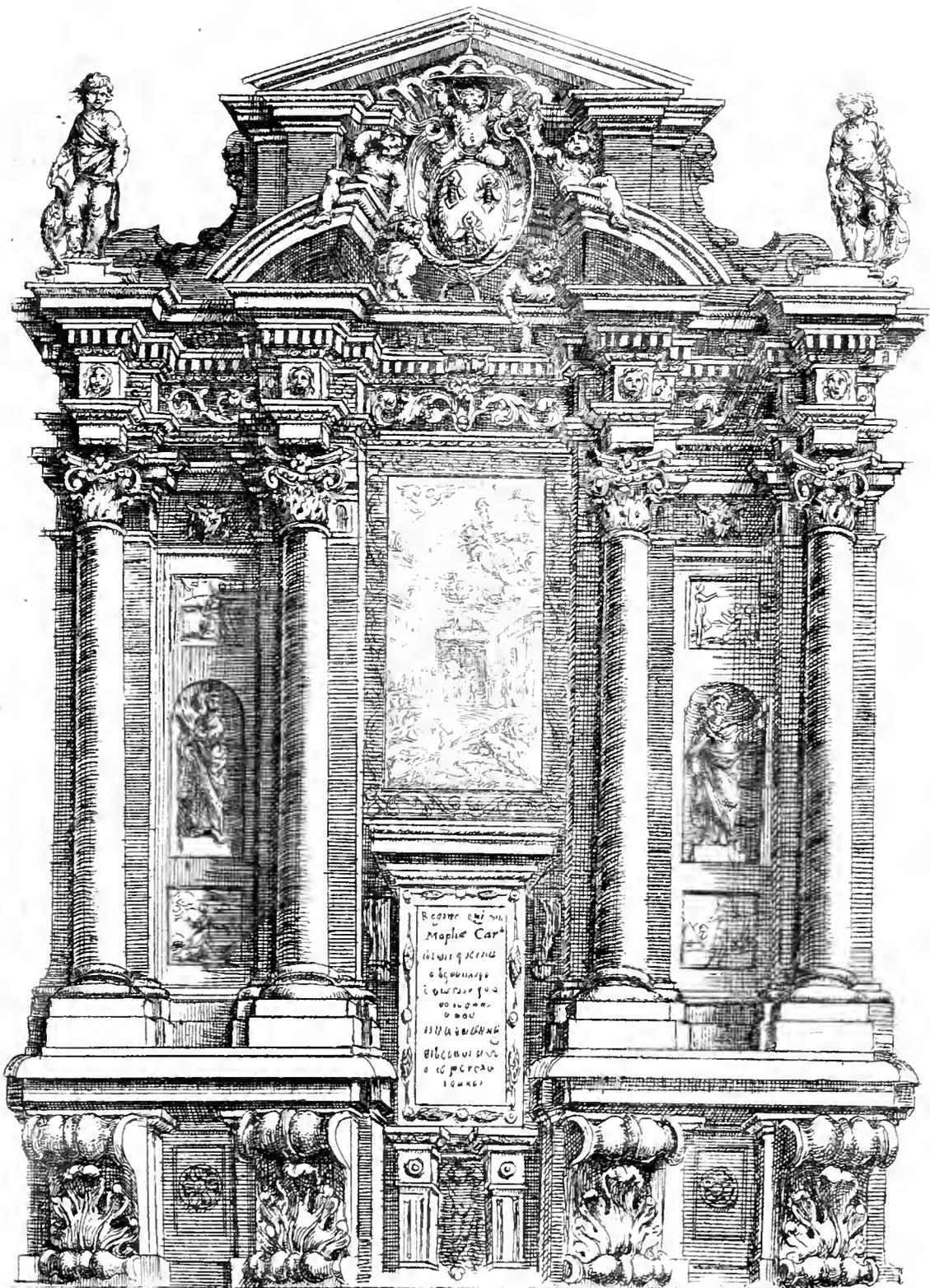
Rano per la vecchiezza di vn' intiero secolo già consumate quelle lagrime, che sù gli occhi proprij habbiamo noi vedute à questi giorni ripullulare. Piansi io stesso i dolori della mia Patria, mentre appunto stauo componendogli allegrezze con le honorate memorie de trionfi di **M A R I A** sua perpetua liberatrice: onde questo picciolo tributo di Corone, che destinai, quasi che amoroso trofeo à **M A R I A** trionfante, riuscimmi infrà le mani vn dolente voto dell' Anima supplicante. Mà comunque si fosse, tale potè per auventura essere ancora ben veduto dal Cielo. Arrifero già le gratie diuine à quella sagra mano, che per parte del Popolo Bolognese, fregiò d'ingemmata Corona l'Imagine di Nostra Signora, detta in memoria de' passati beneficij la **VERGINE DEL SOCCORSO**; E non sperarò io, che arridano à quel cuore, che à nome del Popolo medesimo, per accre

scere Corone à MARIA, sforzasi d'inferire entro all'oro di vn viuacissimo affetto, in vece di perle, lagrime di compuntione? Il riuuar la memoria, ed il contemplare i misteri di quella famosa Coronatione rappresentata à vista di Popolo infinito, molti anni già sono, da quel gran Purpurato, hoggidì coronato di somma podestà sù'l Vaticano, non lo giudicai per otioso negotio; perche vn'atione autenticata con l'vso di tanti secoli, canonizzata col consenso del Cielo, piena di tanta Religione, e così ricca di Maestà non conueniua, che si sepelisse ne' sotterranei dell'obliuione, douendosi per oggetto continuo de gli occhi innalzarsi nel frontispicio dell'Eternità. Diuoto fù'l pensiero, gioconda è la materia, varia, & erudita è la lettione: mà ciò, ch'ei ne sia frà le mie mani riuscito, eccone benigno Lettore, alla ruota de' gusti varij de gli huomini commessa la decisione. In vna sol cosa desidero di esser'iscusato, e compatito, ed è, che se lo stile rimarrà oscuro frà i lumi de gl'ingegni moderni, sappia chi leggerà, che faticando la mia penna à tempo, in cui le lagrime faceuano vfficio di lingua, e la penitenza di Oratore, non ardì ella con gli ornamenti dell'Arte violare il lutto vniuersale della Natura.

Ricordisi in oltre chi legge, non essere le parole, Fato, Fortuna, Dei, e simili, che vaghezze della penna tolte in prestito dalla Gentilità; non sensi dell'animo, che solo si gode nel possesso d'vna Christiana pietà. Viui felice.







Requiescat in
Mortis Car
...
...
...
...
...
...
...
...
...

D. O. M.

REGINÆ CVI MATRIS, ET VIRGINIS
STAT ÆTERNVM DECVS
MAPHÆVS CARD. BARBERINVS
BONON. DE LATERE LEGATVS
VIRTVTVM, ET SCIENTIARVM OMNIVM
FVLGORE CONSPICVVS.

ARGENTEVN DIADEMA
AVRO GEMMISQVE CONTEXTVM
SOCIETATIS LANIORVM STIPE
RELIGIONIS ERGO CONFLATVM
IN AVGVSTISSIMO CIVITATIS FORO
SPECTANTIBVS SINGVLIS ORDINIBVS
DICAVIT, SACRAVIT, IMPOSVIT.
IDIBVS APRILIS M. DC. XIII.

DIE QVA ANNA SVPPPLICATIONE PIO VOTO
EIVSDEM GENITRICIS, ET VIRGINIS IMAGO
A CONFRATRIBVS ILLIVS SOCIETATIS
A VICO D. PETRI ADECCLESIAM S. ROCCHI
DEFERRI CONSVEVIT.

HISTORIAM IPSAM
AD PERPETVVM PRÆCLARÆ REI GESTÆ
MONIMENTVM
EADEM LANIORVM SODALITAS
CELEBRI PICTVRA EFFORMATAM
EXPRIMI CVRAVIT.
ANNO DOMINI M. DC. XVII.

IN-

INTENTIONE.

E Fine dell' Opera.

CAP. I.



VOLE la frequenza screditare appò il volgo la stima di quelle cose, che tal hora sono dagli occhi contate per la rarità frà i miracoli: la cagione di che diligentemente bilanciata, ne incolperei la conditione della Natura, che frequentemente difetta, affettando la perfettione, e come quadro di prospettiva, quanto più s'auvicina alla vista, tanto meno preuale nel concetto del senso; quando non vedessi praticato quest' afforismo anche in quelle cose, che trascendendo l' humane, tanto più dourebbero svegliarci à riuerenza, à quanto maggior familiarità ci promuouono. Non posso per tanto richiamarmene, che dall' infermità dell' humana opinione, che tiene per lo più l' ossequio nell' orecchie, e beue lo sprezzo per gli occhi; magnifica estimatrice di quello solo, che non conosce. Per lo che consigliati gli Egittij primi ritrouatori della superstitione, appartarono sotto mille gieroglifici dal commercio della ple-

Clem. Alex.
aduers. Gen
tes. Exod. 26

be i misteri della Sapienza ; così impararono i Sacerdoti ad ottenebrare col velo i simulacri delle Minerue , ne molto differentemente credo sentisse Iddio in comandando à Mosè , che diuidesse con pretiosa cortina l' Oracolo dal Santuario . Ma per che dalla rettitudine della mediocrità facilmente l' humanità peccante all' obliquo de gli estremi si torce ; quindi è , che quelle cose , le quali smontano con l' vso dalla maestà , cadono col disuso dalla memoria : così quegl'occhi , che per lo troppo farsi nella luce s' infermano , allontanandosi da quella , nelle tenebre si sepelliscono . O come fa di mestieri il filo di Teseo per non trauiare nelle storture di simile labirinto , o quanto gioia al nostro Ulisse la sagacità del giudicio per iscarsarsi in mezo à queste sirti ! frà questi due scogli adunque affilai io le prore del mio discorso per nauigare , quando il potessi , la memoria à i lettori , e la stima all' intrapreso soggetto .

Il titolo del Libro è Gli Encomij , cioè le pubbliche lodi delle sagre Corone , l' occasione per cui si scrisse già ti è nota , o Lettore , il fine è solamente perche non isuapori con quest' vso di coronare le sagre Imagini della Madre di Dio la delicatezza , e la reputatione del culto , con cui si honora quella Vergine , che è lo

sfuogo

sfuogo de' nostri affetti, lo sforzo dell' Onnipotenza, la sfera de' piaceri della Diuinità; e per che altresì non irruginisca col tempo la grata rimembranza di quel Principe, le attioni del quale meritano di essere sublimite all' Imperio. E chi non sà, che l' vso della Corona è vna delle maggiori delitie, che habbia, o frà le terrene, o frà le celesti la Gloria. Di quì nasce, che la diuotione da qualunque cuore professata à MARIA Regina dell' Vniuerso non sopportò, che passassero già mai secoli senza, che si rinouasse di tempo in tempo alle di lei sagre Imagini questo sublime honore del coronare. Come potrebbe l' human genere consolare la propria meschinità con proportionata corrispondenza à quella benefica mano, che sempre à i vecchi beneficij intesse, ed accumula i nuoui, se egli ancora giungendo corone, à corone, frequentemente non richiamasse l' intelletto alla marauiglia, la memoria alla gratitudine, gli affetti all' amore, gli occhi alla tenerezza, e le ginocchia all' adoratione? Degno è per ciò che la pena concorra all' eternità di quest' attione, che con l' vso frequente rinuigorisce, anzi che nò, la diuotione; e conuiene per l' altra parte, che lo stile sciolga i suoi voti al Cielo, che noterà per

sceleraggine il sepellir nel silenzio i fatti di quel Grande, che sodisfecero per noi al giusto, glorificarono questa Patria, ed à lui medesimo acquistarono il titolo di Massimo.

Dalla consideratione del nome si descriuono l'essere, e le qualità della Corona .

CAP. II.

NSidoro, l'Ispalense, che spese in inuestigare l'etimologie delle voci molte ricchezze del suo viuacissimo ingegno, da principio sagro deriuò il nome della Corona, così, come sagre le qualità sue imaginaua che fossero. Fù, secondo 'l parere di questi, detta la Corona dal Coro, che anticamente correndo intorno à gli Altari nell'atto del sacrificio i Sacerdoti, ed il popolo formauan; ed io per me applaudo à cottaesta opinione; poi che sembrauano appunto que' diuoti ragiramenti, quasi tante animate corone destinate à quella Diuinità, à cui non degnauano altre gemme, che le proprie vite offerire per ornamento. O di felice nome origini gloriose, che uscirono di grem-

Orig.lib.19.
cap.10.

Dion.lib.46

bo à gli Altari generate frà le vittime, alimentate frà gl' incensi, alle quali seruirono per cuna vitale quelle religiose fiamme, che sù gl' innocenti fumi le trasportarono ad alleuare nel Cielo: tali credo per certo, che fossero i sensi di quella greca fauola, quando finsero, che dalle fauille delle sacrificate figliuole d'Orione alcune viue Corone nascessero. Così apparue nel mondo, e tale risonò primo all' orecchie il nome della Corona. Tanto alti per ciò mi si rappresentano questi principij, ch'io, per confessare la verità, stò alle volte per dire, che più nobili fossero le semenze, che'l parto, più riguardeuole la deriuatione, che'l deriuato. O beati, dic'io, que' giorni, quando le affettationi dell' arte non alterauano quel sacerdotio, che pura, e semplicemente vfficiaua dalla Natura. S'addormiuano allhora le profumate lampadi in grembo alle tenebre, e vegliauano à guisa di purissimi lumi gli spiriti dell' Anima al suo Creatore; non inquietaua ancora sin dentro alle profondità de monti l' humana sollecitudine i marmi per ingombrarne gli spatij dell' Aria nell' edificio de Tempij, quando nell' intimo delle viscere scolpiuasi vn marmoreo santuario di costantissima fede; non s'incarcerauano gli occhi

Quid. met.
lib. 13.

dentro

dentro ad vn'aureo tetto, o frà mura distinte di gemme à mirar quiui la Diuinità riuerita, auuezzi à passeggiare la loro libertà colà frà gli aperti Zaffiri del Cielo, ed à condurre per l'auree vie della luce le sue contemplationi all'Altissimo: non erano in somma per anche perseguitate fin nel fondo de mari le perle, o martirizati dal fuoco i lucidi metalli per caricare di ricchi voti gli Altari, e per fregiare di pompose corone le Imagini sagrosante, mentre in ischietto argento di sincera innocenza effiggiuãsi à qualunque vso del diuino culto i voti del cuore, e con perpetuo moto carolando intorno à Dio il coro de gli humani affetti componeuano di sè medesimi vn'animata corona. Non si creda però alcuno, ch'io habbia lingua così confinante con la manichea, o con la messaliana perfidia, che punto miri à screditare quella cattolica pietà, e quella christiana magnificenza, di cui abbondano hoggidì gli honoreuoli Tempij, risplendono le sagre Imagini, si nobilita il ministero diuino, e si magnificano le pragmatiche della Chiesa: dissipi il Cielo vna tanto profana bestemmia. Corrano pure, poi ch'egli è giusto, le più douitiose supeletili della terra à i seruigi di quella Corte, in cui si ministra al

Signore

Signore dell' Vniuerso, seruano pure gli Ori, e le gemme colà, doue tremando seruono i Serafini, vuotino pure ogni sua peregrina ricchezza gl' indici paesi, e l'Eritree maremme in quel pugno, da cui dipende l'essere, e l'annullarsi della Natura, ch'io mi ci sottoscriuo di modo, che lo giuro assolutamente per debito. Sò bene anch'io, che queste esteriori dimostrāze sono inditij dell' occulta riuerenza; che habita nell'intimo della mente, e seruono per ispechio, in cui riflettano gli eccessiui splendori dell' inuisibile gloria. Mà quello di che mi lagno è, che in vece di allhora quando erano, come disse quel santo Pontefice, e Martire, i vasi di legno compensati da Sacerdoti di Oro; hora, che l'oro è passato ne vasi, ecco fatti i Sacerdoti di legno: pur troppo è vero, che molto di rado frà queste morte materie compariscono à dargli forma, i sentimenti dell' Animo: mandansi le insensate creature per sostituti à gli vfficij, che sono proprij del Cuore, ed ei non si degna di venire in persona al corteggio del suo Padrone. E chi sà che ancora sotto le pregiate Corone, di cui ragioniamo, non si nascondano le ghirlande spinose dell' Ipocrisia, e dell' Ambitione? O forsennati di noi, e che vagliono questi muti elementi scom-

Bonif. P. &
M.ap. Arab.
de rebus
Eccles.

pagnati

Pfal. 49.

Paralip. p.
cap. 29.

Ibidem.

Plin. lib. 22.
cap. 3.

pagnati dal cuore, essendo eglino creati per quest' vno, cui solo riserbò il facitore à se stesso? Che importano le Arabie consumate negli incensieri, le Indie colate ne gli ornamenti? quando di nulla necessitoso colà si dichiara l' Onnipotente dicendo: (Si esuriero non dicam tibi, meus est enim Orbis terrę, & plenitudo eius;) ben se n' auuide quel santo Rè, che doppo di hauer' affasciata vn' immensità di tesori ne' preparamenti del Tempio, vergognoso al fine della sua pouertà, ne fece in questa guisa la confessione: (Domine Deus noster, omnis hæc copia, quam præparauimus, vt edificaretur Domus nomini sancto tuo, de manu tua est, & tua sunt omnia:) conobbe questi, che la semplicità sola del cuore è fauorita, e gratificata, come donatiuo da noi dipendente, dalla Diuinità supplicata, e però soggiunse (Scio, Deus meus, quod probes corda, & simplicitatem diligas.) Da tutto ciò intendereмо noi facilmente adesso quale, sia la reale esistenza, ed il puro valore della Corona, le honoranze di cui non si fondano nella materia, poiche furono sempre mai dalla magnanimità romana preferite le Gramigne all'oro, non dalla figura dipendono simboleggiandosi per auventura, non meno, che nel circolo, la

Diui-

Diuinità nel triangolo, non infomma da parte alcuna dell'estrinſico ſi rauuiſano, ſe non ſe quanto vengono intriſecamente regolate dalle intentioni, ſoſtentate da gli affetti, rauuiuate dall' Anima. Diremo noi dunque, che la Corona altro non ſia, che vn Sacramento della Gloria, vn carattere viſibile della potenza, vn ſegno eſteriore, ordinato alla perſona, ed alla maeſtà di chi regge per contraſegnare la pienezza della pođeſtà, la pronta vbbidienza de vaſſalli, la perfeſſione del gouerno, e l' eternità del dominio. — La Corona è vn ſegno eſteriore, perche nulla preciſamente è in ſuo intrinſico eſſere, ſaluo, che vna quantità di materia, quale ella ſi ſia, condotta in cotal figura, ò dal capriccio, ò dal caſo, quando non riceua l' eſſere formale dal ſignificato.

Ordinato alla perſona, ed alla maeſtà di chi regge, eſſendo l' vna il ſuppoſto reale, in cui la qualità ſi termina, & eſſendo l' altra, quell' accidente proprio, in cui ſi qualifica la Corona. Per contraſegnare (ecco la differenza, che diſtingue da qualunque altro ſegno) la pienezza della pođeſtà poiche la figura circolare hà le parti così continoue, che non laſcia angoli al vacuo, la pronta vbbidienza de' Vaſſalli, eſſendo il circolo frà tutte le figure il più

Pythag. ap.
Cel. lib. 22.
cap. 9.

mobile, la perfettione del gouerno, come che sia il circolo per ogni parte à se stesso corrispondente, l'eternità del dominio, essendo questi il proprio simbolo dell'eternità, come quegli, che congiunge il fine al suo principio. Ecco quanti misteri in brieue cerchio si stringano, quanti raggi, e splendori in picciola sfera si contegnano, qualhora però, colpa della mano, che gli compone, ò del capo, che gli sostenta, ad vn'occidente di perpetua oscurità non tramontino.

Quali fossero i primi ritrouatori della
Corona, e come s'introducesse
ella al culto diuino.

CAP. III.

ANcorche non s'oblighi lo stile à rintracciare per li riconditi dell'antichità ogni minuto vestigio dell'vso del coronare, poiche alcuni di già frà gli antichi, e frà moderni hanno saggiamente occupate le vie, siamo nondimeno forzati à riandare di passaggio vna commune, & vniuersal cognitione per incaminare il nostro discorso più felicemente al suo fine. Se alcu-

Claud. Sa-
turniu. Pa-
schalius.

no chiedesse quale io mi creda, che fosse il primo ritrouatore della Corona, risponderei francamente, che Dio. Non haue tantosto l'operosa Idea del creante infatigabile introdotto all'essere il non ente, che degne ei conobbe l'opere sue di essere sugellate co' i caratteri della Gloria: quindi condusse in giro gli orbi, e ne fece incorruttibile Corona all' Vniuerso. Non variò egli, à giuditio di Homero, di cotante stelle il firmamento, che per legiadremente coronarne le sfere: circondò di mobili Zaffiri la Terra, e le inghirlandò di fioriti Maggi le chiome: affise finalmente lo sguardo nell'huomo, e lo raffigurò per vn' architettonico di tutto' l'creato; per vn' abbreviatura della sua ineffabile magnificenza, onde frà tutte le visibili cose gli sourapose lo Diadema della superiorità, e dell' honore: marauigliasene quel coronato Citarista: (Quid est homo, quod memores eius) Addomandane egli Iddio (Gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum.) Parlano le ossa medesime di quest' huomo, e per entro alle commissure coronali del nostro Cranio leggonfi questi di Dio nobilissimi pensieri. E chi non sà com'ei stampasse nell'Anima ragioneuole l' imagine di sè stesso? Il quale, se

Apud Plin.
lib.26. c.4.

Psal.8.

Mer. Trifin.
ap. Cęlium
lib. 1. c. 14.

Plutarch
opusc. lib. 4.

Plotin. En-
nead. lib. 7.

Pfal. 81.

crediamo à quel trè volte massimo Filosofo-
te, altro non è appunto, che vn circolo intel-
lettuale il centro di cui è da per tutto, e la
circonferenza da niſſun luogo è compresa, ò se
più chiaramente vogliamo dir con Parmeni-
de, vna Corona, ch' alloggia l'ambito de Cie-
li in capacità luminosa: perloche piacque à i
seguaci di Pitagora, ed à i Platonici, di consi-
derare quest' Anima, come vn numero, che
circolarmente si muoue. Sono stato vn pez-
zo dubbiando, se col multiplicar tante Coro-
ne di Cieli, e di Elementi à i seruigi dell' huo-
mo volesse quella gran Maestà publicarlo per
vn Dio terreno, ò pure intendesse di com-
porre i panegirici alla propria Onnipotenza,
facendo conoscere quale sia quel Dio, nella di
cui famiglia seruono i coronati. Militarono
e per l' vna, e per l' altra sentenza diuerse opi-
nioni, mà io le riuerisco ambidue per verissi-
me; la prima è accertata dalle parole della stes-
sa verità (Ego dixi Dij estis, & Filij Excelsi
omnes:) E perche crediamo noi, per confer-
matione della seconda, che circolari appari-
scono l'opere del supremo Facitore? Se non
perche le prerogatiue, che di colà si corriano,
circolarmente in lui, come in propria origine,
si rifondono. Che la Bontà seruisse di centro

all' Vniuerso, e la Bellezza di circonferenza fù
 ascioma della Teologia de' Gentili; intenden-
 do per bontà l'istesso Iddio, da cui ogni bene
 deriua, e per bellezza l'Intelletto, l' Anima,
 la Natura, la Materia, e tutto ciò insomma,
 che da quella effettrice cagione, come raggio
 dal suo sole, dipende: Bellezza sì, che nel suo
 limpido ne fa trasparire le diuine grandezze,
 e co' suoi raggi, come con lingua faconda, ne
 proclama le lodi. Questi sono gli Epitalamij,
 e le Canzoni, ch'all' orecchie, non già Pita-
 goriche, mà profetali vanno tutto dì ne' suoi
 volumi vociferando i Cieli. Che fanno colà
 sù nell' Empireo que' tanti Regi veduti dal-
 l' Aquila sagra comportanti le corone del pro-
 prio capo à piè dell' Eterno? Certo ci ammo-
 niscono, che le diuine Glorie sono l' vnica re-
 latione de cuori, e che date sono le corone à
 i Potentati del Mondo, non perche facciano
 numero al fasto, mà perche habbiano con che
 arricchire i tributi, con che nobilitare i voti,
 che deuonsi alla maestà del donante. Portò
 fin dalla cuna i seminarij di questa cognitione
 nella sua mente la Natura, mà perche non ben'
 anche distingueua con l'Intelletto dal falso il
 vero, e la lingua balbettante non isprimeua
 l'inteso, diede perciò largo campo à gli errori.

Psal. 8.

Apocal. 4.

Fù

Plutarch.
inuit. NumeCelsius lib. 1.
cap. 10.Becan. Go.
rop. lib. 5.
Herm.

Pitag. Simb.

Fù creduto sù le prime, ch'al Sole Signor delle Stelle, ed à tutti gli altri Pianeti, come à cognati della medesima discendenza perpetuasse l'ossequiose vertigini il Cielo; onde in quelle scuole appresero le genti, per quanto ne accenna Plutarco, le sue adorationi con accomodare in cerchio i mouimenti del corpo.

Haureste veduto situarsi il diuoto Idolatra auanti gli Altari, e quiui principiare dal sinistro lato verso destra i misteriosi volgimenti per emulare il Zodiaco, indi con ritrogrado passo, imitatore dell'ottaua sfera, terminargli à sinistra. Sù questa sorte di cultura allignarono i Sacerdotij de' Cureti, de' Coribanti, delle Bafaridi, de' Salij, e di simili infiniti. Pregiauasi l'Etruria di vna certa sua Dea particolare intitolata Volumnia, da cui credeuano essi, che le cose, ò buone, ò ree, tutte ad arbitrio suo si volgeffero, quale da vn Christiano cuore direbbesi l'inemendabile Prouidenza di Dio, à cui fanno scabello la Fortuna, ed il Fato: intorno à i simulacri di costei frequentauano essi gl'importuni suoi giri, quasi ne insegnassero à noi, che la sola diuina Dispositione deue costituirsi per centro alla ruota delle nostre vite, e delle nostre fortune. Pitagora in quelle due greche parole *πρὸσκινεῖν περιφερόμενος* di-

chiarò

chiarò molto bene, che queste maniere di adorazioni erano oltre modo conueneuoli à gli Dei. Queste erano quelle naturali, e viuaci Corone, che come poco sopra toccammo precedettero alle artificiose, e materiali, delle quali à giuditio di Senofonte cosa più grata non poteuano gli Dei certamente riceuere, quando però eglino stati fossero capaci di sentimento. Si ricourò per tanto molto più saggiamente frà le cerimonie de gli Ebrei in honore del viuente Iddio questo religioso costume, di cui fanno mentione le dauidiche testimonianze: O dafi nel Salmo vigesimo quinto il Profeta. (Circundabo Altare tuum, Domine, vt audiam vocem laudis;) e nel vigesimo sesto: (Circuiui, & immolauì hostiam vociferationis Domino:) anzi nella nostra Chiesa conseruiamo pur anche noi, quasi alte reliquie, le misteriose circulationi dell'incenso, e dell'Altare.

Succesero à queste primitiue, e semplici offerte della Natura gl'industriosi ossequij dell'arte, che dall'archetipo de gli animati circoli elaborò le formé alla Corona. Giano nel Latio, e Stefano in Gretia sono entrambi celebrati per autori, e per maestri del coronare.

Concorsero così pronti, come inchinati

Xenoph.
in Hippiarc.

Cel. lib. 7.
cap. 19.

Tertull.lib.
de Cor.mil.

Narab.Co:
Michol.

Plin.lib.21.
cap. 2.

Ibidem lib.
21. c. 3.

mai sempre alle nouità, i sentimenti dell' humano cuore ad accettare quest' ornamento frà i sagri della religione, ehe ne risperfero gli Altari, ne inghirlandarono le Imagini, ne cinsero le vittime, ne circondarono il proprio capo: Spumarono di letitia in tazze coronate gli spremuti liquori, e lampeggiarono di venustà circonuolte di numerose ghirlande le porte, e le faccie de Tempij. La pura diuotione diede principio ad intessere i semplici fiori, indi l' emulatione di Pausia, e di Gliceria insegnò lo sciogliere, e l' alterare le più vaghe ricchezze di Primauera, il lusso cosparse le corone di vnguenti, e gli procurò da gli vltimi termini della terra balsami, nardo, e cinamomi, il fasto condusse l' opulenze de Crassi à liquefaruici gli ori, e gli argenti, la superstitione le multiplicò di modo nella spetie, e nel numero, che non era hormai Deità sognata, à cui non si dedicassero vna, e più sorti di singularizate corone. Circondauano le Quercie il suo Gioue, la Vite le sue Giunoni, l' Ellera il suo Dionisio, godeuansi le Veneri del Mirto, le Palladi dell' Oliuo, del Dittamo le Cibeli, delle Pioppe gli Alcidi, e così di tante, e tante, altri, ch' io lascio in silentio. Non mi rinseluo più oltre nel folto di tali ma-

terie,

terie, che otiosa troppo all'intento mio riuscirebbe la penna: bastami questo per conchiuisione al Capitolo, che, si come hebbe la Corona le sue origini in Cielo, così la nutrono nelle proprie case i celesti, ne mai fù ella veduta di così vili maniere inuestita, che non se le scorgeffero i lineamenti della diuinità nella fronte.

Che l' vso del coronare fù sino appò gli antichi Etnici riuerendo,
e sagrosanto .

CAP. IIII.



Non hauea per anche il Prometeo dell' humano ardimento imaginato d' inuolare i lumi della Gloria al Sole della Diuinità, quando, come scrisse Plinio, non erano le Corone famigliari, che à gli Dei; Dissi poco, dispensauansi elleno ancora colà nel Cielo con così religiosa auaritia, che ne meno erano concedute à quel Dio, che prima con immensi beneficij, e con opre eccelse comperate non le si hauesse.

A Saturno primo frà tutti, di cui la fama

lib. 16. c. 4.

Apud Tertull. de Cor. mil.

C

ragioni

ragioni, doppo di hauere coltiuata nel latio la rusticità de costumi, maritate le terre à gli aratri, restituiti all'humanità gli huomini inferiti, e fermate sopra cardini d'oro le incostanti porte de gli anni, data fù, se à Ferecide crediamo, à godere per indiuisa con Giano la corona, Giove non si sentì coronato il capo dalle foglie dell'Elce, prima; che insanguinasse le mani nella vendetta presa contro de' superbi Titani; Quelle spiche medesime, che Iside, ò Cerere, qual dir vogliamo, impiegò in sostenimento de gli huomini, furono alla fronte di lei con gratissima ricompensa disputate, corse l'Alloro amatore de trionfi à circondar le tempie d'Apollo allhora, che le vidde trionfar del Pitone, minor sacrilegio in fine cred'io, che fosse nel concetto de gl'Idolatri il profanare il Cielo con le Deità mostruose, che il destinar le Corone ad vn capo non meriteuole. Quella così perfida arroganza dell'humano arbitrio, che presumeua di dare, e di togliere à questi, & à quegli la Diuinità à suo talento, dubitaua di offendere la giustitia, se contentata si fosse di vna semplice Deità per equilibrio d'vna Corona. Occupauano tutto di il Cielo con illegitima prole gli adulterij della superstitione, sembraua nulladime-

no,

no, che con stoica pudicitia, ò con seuerità catoniana ella temesse di eccedere nel lusso del coronare. Quale Città era, che non hauesse li proprij tutelari? quale casa, ò famiglia, che non riuerisse i suoi lari, i suoi penati? quale priuato, che non adorasse vn Genio particolare? qual campo, che non fosse guardato da gli Anubi, e da i Termini? quale strada, che non fosse custodita dalle Vibiali? Non era monte così inospito, che non si coltiuasse da i Montani, e dalle Oreadi, selua tanto romita, che non fosse popolata da i Fauni, e dalle Driadi, fiume così dispettoso, che non facesse l'acque riuerenti alle Naiadi, Mare così tanto indisciplinato, che non sacrificasse alle Leucotoe, alle Nereidi, à i Palemoni. Mà che? Non sapiamò noi forse, che à porta per porta, à cardine per cardine, ad ogni entrata, à ciascun liminare diputauansi i Giani, le Cardee, i Forculi, gli Antelji, i Limentini? Non e egli palese, che ad ogni moto de gli humani affetti, ad ogni pericolo, e malore correuasi col sacrificio; honestando col titolo di Diuinità ciò, che era difetto dell'Humanità, e miseria della Natura: così la febre, la fortuna mala, il Veioue, il Timore, il Pallore, la Pouertà, la Vecchiezza, la Morte, e

che sò io? Cento simili furono supplicati: che più? Non arriuarono infino l'humane mentecaggini à confinare gli occhi di alcuni Dei sopra le cloache, e l'immondezze? Non è però marauiglia, quando non si vergognarono di condurre con le Laurentie, e con le Flore, à regnare l'infamia in vn Cielo facinoroso per così fare le proprie sceleraggini religiose. In cotal guisa furono da que' rozi secoli honorati i Cieli, stimata la Diuinità, dilatato il culto, profusi gl'incensi, moltiplicati gli Altari. In tanta prodigalità nondimeno delle cose celesti così guardingo se n'andò sempre l'honore della Corona, che anche nelle borasche della sua riputatione mantenne à sè diuote la marauiglia, e la riuerenza. Frà tanta mostruosità di numerosissimi Dei, pochissimi ne ritrouo sublimati da gli scrittori ad vna particolare Corona; Trecento Giovi numera l'antichità, ed vna sol Corona trouo dissegnata per tanti, frà gli spettacoli numerosi, sotto de' quali ad honore de gli Dei la Grecia stancò gli occhi, e sudar fece i Teatri, quattro soli erano quei celebri, doue comprauansi le vite de gli huomini col prezzo di vna Corona. Intorno à che mirabil cosa è il considerare come, non per arricchire il capo d'o-

Varro. ap.
Tert aduer.
Gentes.

Natal.Com.
Mithol.

ro, ò di gemme, mà per giungere folamente à fregiarlo con vn rustico ramuscello d' Oleastro, ò d' Alloro, d' Appio, ò pur di Pino esponeuasi quelle vita, che non ben si vende per tutti i tesori del Mondo: Montaua cò tanto nella stima di costoro il valore della Corona, che voleuano saggiamente cautellarsi, acciò la gloria di quella non cadesse in preda all' affetto dell' Auaritia, pouera scieglieuano la materia, acciò gli appetiti del cuore ad altri non militassero, che alla forma. Xerse, il domator della Grecia, si sentì ingombrato dallo stupore, e quasi temè, secondo che ne scrisse Erodoto quando riseppe, che in questo modo frà Greci non si combatteua per le ricchezze, mà si bene per la gloria: credeua ei forse maggiore dell' humanità il petto di quell' huomo, che non si arrendeua alla cupidigia.

In Vran.



Come

Come si accomunasse con gli huomini la Corona, che di già à gli Dei soli concedeuasi.

CAP. V.



Ascio di ripetere, che da Dio medesimo fossero all'huomo, come à ritratto di quell'adorabile esemplare, consignate queste tali insegne, che lo publicano per sagrosanto: e fermandomi più rigorosamente sù'l fatto, dirò, che la necessità, feconda madre di qualunque nobile ritrouamento; ritrouatrice d'ogni honorato costume, ne delineasse prima di qual si sia (trattone l'Autore del tutto) intorno alle humane teste alcune rustiche abbozzature. Non prima ascese il ferro sul dorso de gli armenti di frigia, ne sotto mentiti colori si videro adulterate le lane auanti, che la nudità dell'huomo fosse à coprirsi necessitata dalla vergognosa coscienza; dalle necessità frequenti, e da i mali innumerabili, che infestano l'humana vita, nacque la scienza della medicina, che dall'herbe, e da i minerali lambicca, e suiscera la salute; il simile per appunto succedette della Corona, che per prima altro non fù, che

vna scemplice fascia di lino portata dalla necessità in rimedio di quella parte diuina, che è nell' huomo, cioè della mente offesa dall' intemperanza. Dionisio, il Dio delle Viti, hebbe frà le sue molte insanie questo solo accorgimento di fasciare il capo, acciò la violente beuanda non isfasciasse le naturali legature del Cerebro; perloche imitato da suoi seguaci, diedesi principio à cingere ne conuiti le tempie non solo di candide bende, mà di fiori insieme, ed herbe, come di rose, di verbena, d'ellera, e di altre simili, che con la connata freddezza loro hanno virtù da riprimere l' insolenza del vino. Quindi è, che offeruando gli huomini cred' io, come tanto necessaria è la sanità del Rè alla vita ciuile della Republica; quanto sia quella del capo alla vita naturale de membri, gli diedero per Corona le fascie, fascie, entro alle quali alleuossi la Gloria ancor tenera, e bambina nel Mondo. Queste furono quelle prime così apprezzate insegne regali, che non tanto honorauano il Rè col titolo, quanto lo ammaestrauano col significato: voleuano per certo elleno dire, che frà la lasciua de' sensi, deue il Rè mantenere sobria la Ragione, e che ei deue essere non solamente Signore, e Giudice, mà Padre, e Me-

Celſius lib.
24. c. 6.

Q. Curtius
lib. 8.

Am. Marcel.

dico inſieme de popoli, portando le fascie per ſaldare nelle membra de ſudditi le piaghe dell' Inuidia, e le fratture dell' Oppreſſione. Aletſandro, in cui contraſtarono di precedenza la Magnanimità, la Prudenza, e la Fortuna, vedendo uſcire il ſangue dalle ferite di Liſimaco ſuo familiare, traſſeſi la regal fascia di capo, e ne legò le piaghe all' amico, quaſi, che non ſi ſeruiffe dello Diadema, che per altrui medicina, & indegno lo ſtimaffe delle ſue tempie quando inſanguinato non lo ſi haueſſe per la ſaluezza de ſudditi. Felice lui, ſe così haueſſe ſaputo nel colmo delle ſue crapule legare à ſe ſteſſo la fronte per non cadere nell' aſſaſſinio di Clito. Non iſtette però molto l' humana incontinenza ad vbbriacariſi nell' ambitione, & ò foſſe vitio dell' appetito di chi domina, ò foſſe colpa di coloro che adulano, anzi, che più toſto idolatrano; non valſero le fascie à trattener la mente di vna poſſanza mortale dentro à confini della propria cognitione: ſoruolarono pur troppo gli huomini ſouera ſe medeſimi, ed emulando con rilucenti Corone i più viuaci piropi del Cielo, vollero eſſer creduti gli Apollini della Terra. Fù già chi, per cenſurare l' ambizioſo animo di Pompeo, notò, ch' ei portaua fasciata vna gamba, di-

cendo,

cendo, che poco importaua à Pompeo per aspirare al Regno recarsi lo Diadema al piede, od alla fronte, ed ogni poco, ch'egli hauesse alla romana libertà piegato'l collo, ben si faria veduto quanto facilmente haueria sfasciate le gambe, e coronata la testa: hor che direbbe questi se vedesse à moderni secoli, non dirò i Regi, mà di qualunque conditione huomini inuolti ne gli ori, e nelle gemme? Hebbe però più d'inuidia, che di verità il detto di costui, perche sappiamo, che al capo solo fù sempre mai ad ogni secolo, e da tutte le nationi destinato il fregio della Corona, à quel capo cioè, che è il ministro della vita, il vicario dell' Anima, il Principe delle membra, l'intelligenza di questo picciolo mondo, il Santuario della diuinità. Che ossequio non portò l'antichità superstiziosa à questa nobilissima parte? mentre che riueriuano con atto di latria, come ne fa fede Aristotele, lo starnuto medesimo, al quale facciamo pur anche noi per urbanità certi segni di riuerenza, benche altri, poco fondatamente, riferiscano quest'uso à più moderni principij: e la ragione, che gli mouea era, se crediamo à chi lo scriue, perche dal capo, membro sopra ogn'altro diuino, e seminario della sapienza ei scaturisce. Da quell'hu-

lib. 1. de
part. Ani
mal.

sigon lib. 1
Hist. de Reg.
Ital.

Arist. sect.
33. Pro-
blem. 7.

D

mano

Plin. lib. 28.
cap. 2.

mano capo, che si trouò ne' fondamenti del Tarpeio fabricandosi il Tempio à Gioue, che perciò fù cognominato Capitolino, prese Roma per augurio di douer essere capo, e dominatrice del Mondo: così potè ella persuadersi, che vn capo reliquia del tempo, & auuanzo della corruttione douesse ne gli otij della morte negoziare ad vn popolo le Monarchie.

Mà si come non d'ogni legno si fabbrica no li Mercurij, così ne' tempi migliori non soua qualunque capo s' inuestuano le Corone. Pende vna gratiosa lite frà gli Eruditi, à chi primo di questi, ò al Sacerdote, ò al Rè partecipasse il Cielo vn così riguardeuole ornamento; il giuditio però de più dotti inchina à fauore de' Sacerdoti, come che per l'vfficio loro habbiano essi con la Diuinità maggior vicinanza; anzi ben si sà, che nell'infanzia del Mondo il titolo di Rè era vn' adiunto del Sacerdotio. E' notissimo nelle sagre historie il nome di Melchisedecco Sacerdote dell'Altissimo, e Rè di Saleme; Già fù, che quei soli, che insegnarono à i popoli i sagri della Religione erano da quelle buone genti accettati per Regi: non fidandosi per auuentura di feruire à gli affetti di Rè, che non hauesse purgato prima il cuore nel fuoco de Sacrifici, ne

Genesis c.
14.

di foggiacere, che ad vna mano santificata, e consecrata à gli Altari: così Giano, Saturno, e Bacco primi si aprirono la strada al regnare, come principali autori del culto, e della superstitione de gl'Idolatri, Melisso padre di Amaltea, e di Melissa nutrice di Giove regnò in Creta, perche introdotte haueua le cerimonie, e le pompe del sacrificio, di Anio il delfico disse il Poeta latino.

Didymus
de rebus
piudar.

Rex Anius, rex idē hominū, Phēbiq; Sacerdos
Vittis, & sacra redimitus tempora lauro.

Virgil. lib.
3. Aen.

Sappiamo in fine, disse Celio, che appresso à nostri maggiori quelli, che regnauano erano parimente Sacerdoti, e Pontefici. In oltre quelle bende, ò fascie mentoate ne' soprascritti versi, quali poco fa dicemmo essere stati li primi adobbamenti delle tempie regali, furono contate molto più anticamente frà gli ornamenti proprij del Sommo Sacerdote; così le numerò Iddio frà le vesti d'Aronne auanti, che il nome di R è pur risonasse nel popolo d'Israelle, ed intorno alle fronti di questi, e de suoi posterì lampeggiarono le lamine d'oro per più di cinque secoli prima, che dal capo dell'Idolo de gli Ammoniti à quello di Dauide secondo R è de gli Hebrei,

lib.8. c.1.

Exod. c.18.

Paralip. 1.
cap. 20.

in Tian. c.
2. & 3.

Plin. lib. 18.
c. 2.

In Rom.
Martyr.

Leo 9. In
nocent. 3.
& Balsasar.
Antioch.

l'aureo Diadema si trasferisse: de Sacerdoti bramanici racconta Filostrato, che alla guisa quasi de nostri Prelati Ecclesiastici, portassero mitra gemmata, veste di lino, Pastorale, & anello: frà la numerosa serie di tante Corone regali, ciuiche, trionfali, ouali, murali, castrensi, ossidionali, vallari, rostrate, circensi, e che sò io, da tanti Scrittori, & Oratori già diuulgate, la prima Corona, che si presentasse à gli occhi di Roma ancor pargoletta non fù quella, che tessuta di spiche, & intrecciata con vna candida fascia diede Romolo à i Sacerdoti aruali in titolo di religiosissima gloria? Ed il Pontefice sommo di quella gentilità dannata non portò, come prudentissimamente offeruò Prudentio, Corona d'oro, e di gemme? O come queste semisepolte, e quasi putrefatte memorie mandano dalle sue tenebre vn' illustre testimonianza alla Maestà dell'Episcopali Mitre, e delle Pontificali Tiare. Quindi non è marauiglia se il gran Costantino riceuè ne' lumi della fede questo raggio di cognitione, con cui vide, che l'imperiale Diadema confaceuasi molto meglio al Capo della Chiesa, che al Capo del Mondo Romano, onde ne priuò sè stesso per honorarne il Beatissimo Siluestro. Discesero nel medesimo sentimento Clo-

doueo

doueo di Francia sotto 'l Pontificato di Ormisda, e Reccaredo di Spagna nel felice secolo di Gregorio il Magno, dal che vogliono alcuni prendesse origine il misterio della triplicata Corona, come che da i triplicati donatiui di questi trè nobilissimi Regi riporti vn'autentico della sublimità sua il Vicedio del Mondo: altri però vogliono, che dall' antica Tiara del Sommo Sacerdote se ne cauasse lo schizzo, ò pure che fosse così composta per additarne l' vnica Monarchia, mediante cui, l' Vniuerso, secondo l' antica diuisione tripartito, soggiace alle chiaui di Pietro. Hor ecco fin quì il sagro, e misterioso ornamento della Corona da Dio ne' Sacerdoti, da Sacerdoti ne' Regi, da' Regi ne' Vincitori, e ne' Trionfanti, così frà le vere battaglie nel campo, come frà le simulate ne' teatri, discesa fin' hora per honorati gradi all' vso publico di noi mortali; doppo di che soffrì ella, à dirne il vero, molte vergogne, ed infiniti dileggi; colpa solo, che vicina troppo si fece alle mani sacrileghe de' profani; mà se gloriosa riuerita l' habbiamo, giusto ben' è, che vergognosa la difendiamo.



Baron. An-
nal. T. 1.

Ioseph. An-
tiq. Iudaic.

Si difende da alcune obiettoni la
 riputatione dell' vso del
 coronare.

CAP. VI.



Non sò se più di temerità, ò d'infamia fosse compaginato l'animo di colui, che primo osò d'intromettere, non dirò la bocca, mà la mano nel Cielo, che non dubitò di violare infino sù la fronte à Dio, e di mettere, per così dire, all'incanto il proprio fregio della Maestà dominante. Non bastò, che gli arditì pensieri de mortali collocaflero la Corona adorata per molto tempo, come cosa celeste, frà l'insigne del Regno; che la morbidezza ne fece altresì partecipi gli sposalitij, la sfacciatezza sù le scene, e frà teatri ne fregiò le dishonorate teste de Mimi, e de Gladiatori, la crudeltà prese animo ad inungerfi di humano sangue, & à passeggiare sù le ruine de gli esserciti, e delle Città per partecipare di vna di quelle Corone, che si disegnavano alle vittorie, ed à i trionfi. Chi si faria mai creduto di condurfi à veder ne' conuiti data la Corona in premio à quel Parasito, che più enormemente beuea?

e chi

e chi haurebbe contenuto lo sdegno, e' l riso insieme, vedendo sù i feretri, e frà sepolcri inghirlandata la diforme imagine della Morte? e pur tutto ciò passò lunga stagione senza incontro di fulmine sotto gli occhi di Giove:

Queste furono le cagioni, che ridussero il Maestro dell'Africa, Tertulliano, à maledire quella Corona, che come ne' delubri della profanità auuilta, deflorata, prostituta, giudicò indegna, che vn'huomo christiano vi riuolgesse gli occhi, non che v'inchinasse il capo. Io per certo compiansi le disgratie della Corona, quando la vidi rea sotto'l giuditio di Censore tanto autoreuole, quasi, quasi anch'io ne perdei il concetto, & arrossij nel difenderla. Mà conoscendomi poco atto per arringare con vn'emulo di tanta eloquenza, implorai la Verità medesima, acciò volesse prendere in persona le parti dell'auuocato, ed ella sostenendo volentieri all'impresa, così appunto nella radunanza de saggi, in pieno senato, & alla presenza de Giudici prese in persona à ragionare.

Quale ingiustitia vegg'io? o Padri, o Giudici, che m'vdite, quai furori precipitano il vostro giuditio à machinare contro la saluezza della Corona, vna delle più legiadre li-

lib. de Cor.
Militis.

neature della magnificenza di Dio, honestà del Cielo, apice della Gloria, raggio dell'Onnipotenza? Quella Corona, che è il sugello della Virtù ineffabile, la virtù del dominio, la gelosia de Regi, la riueranza de Regni. Quella dunque sarà pur quella, che perche alcuni temerariamente nelle scene la tradiro- no, ò frà gli spettacoli la malmenarono, giudicaretela colpeuole in cosa, di cui ella esser dourebbe vindice, e punitrice? Se l'essere innocentemente tradita è colpa graue in costei, quali faranno per nostro auuiso l'impunità sue, e l'innocenze? O giuditio ben degno da rimetterfi à i tribunali di Radamanto; poiche degne non sono così fatte leggi, che da gli huomini si conoscano. Dunque perche altri senza freno di pietà, ò timore di gastigo condannarono à far corteggio à i morti questa, che da tanti Heroi già fù comprata con mille vite, vita dell'Anime grandi, anima del valore, marciranno le sue glorie frà l'ombre sepolcrali, non farà chi ritolga alla morte spoglie tali, ohimè, troppo per lei honorate, e se ne anderanno assoluti dalla Giustitia de Cieli pensieri così dispietati? Ah crudeli dislegni d'anime morte. Hor viuano per appunto quanto viuono quei cadaueri, à quali furono le Co-

rone intessute. Potranno per auventura i delirij di vn' vbriaco, le vergogne di quel Padre Libero, non libero per altro, che per la libidinosa licenza de suoi deificati delitti, potranno dico, nuocere in qualche parte alla reputatione della Corona per haueruici egli il primo intromesse le tempie? O Ellere infelici, non per altro nate, che per suffogare ciò, che stringete, suffogate, ve ne priego, gli spiriti vitali di quel capo, che tanto indegnamente cingeste: E tu Demonio, non Dio, i sacrifici di cui sono tutti furori di Menadi, e di Bacchanti, degno ben sei, che l' Anfesibene t'assagliano, che le Tigri, e le Pantere strascinino il carro de tuoi trionfi alle tane più inospite della terra. Parrà à te forse, ch'io douessi lodarti, perche pur giudicasti, non sò quando, ò come la Corona di Ariadne degna di riposar frà le stelle: mà ben sai che, ò fù gentilezza peregrinatati da Amore nel petto, non mai per altro albergo di cortesia, ò fù artificio della tua perfidia, che pensò di così esporre la Corona à i Leoni, à i Draghi, e à i Centauri di quel Cielo, che fù dalla barbarie dell'etnica sapienza cangiato in vn' Anfiteatro di fiere. Hor che fate, ò celesti Numi? A che più soffrire sù'l venerando capo vn così for-

Hifod. ap.
Tertul.?

Cel. lib. 7.
cap. 19.

Ibidem.

dido ornamento? A che più pazienti mirar-
ne ingombrati gli Altari, caricati gli olocausti,
e quel che è peggio, le fronti dell'imagini vo-
stre sporcate? Lasciate, lasciate la Corona in
donatiuo à Pandora, acciò essa la conti frà
l'altre calamità nel suo vaso, datela à Pro-
meteo in carattere delle sue colpe, gettatela à
piè delle Parche, e dell'Eumenidi perche fac-
cia trionfo alla loro crudeltade. Muse, ò voi
figlie di Giove schiantatela dalle vostre vergi-
nee chiome, santissimi Sacerdoti, sacri Vati,
Regi, Trionfanti, saluatori della Patria, Guer-
rieri, Heroi, che della terra, e del Mare face-
ste vn campo alle vostre palme, allontanate-
ui, abborrite, fuggite, che la Corona è il riso
dell'impertinenza, il trofeo della lasciuiua, il
ludibrio della Morte, l'infamia de secoli. Ta-
le (giustissimi Giudici) è per auuentura la sen-
tenza di questa meschina, mal veduta, e ne-
gletta: se tal'è, se esaminata, se conosciuta, se
giustificata, pera, e distruggasi, ch'io no'l con-
tendo, purchè vadano consequentemente in-
sieme con lei ad vn' istesso estermio le sue
reliquie, i suoi ritratti, le sue memorie. Pera-
no seco i Cieli, quali pur altro non sono, che
vna Corona dell'Vniuerso, si sfascino i cer-
chi de gli orbi eterni, e confondano la mal na

ta figura, si cancellino da gli Astri i lineamenti di così infauſte ſemblanze, puniſcaſi quella gloria, che ne andò ſempre fregiata, anzi ſopra tutti condannifi la Diuinità, quella Diuinità dico, che ne fù l'inuentrice, la diſpenſiera, la parziale, l'innamorata. Sotto qual tribunale ſi paſsò già mai per honeſto il punire i complici di vn delitto, e l'afſoluere i principali? Io mi credei ſempre, ò Giudici, che la Corona foſſe vn' anneſſo alla Diuinità, vn' acceſſorio della Gloria: Hor ſe la Diuinità medefima, che fù trabalzata per tutte le ſtrade, e per ogni cantone del Mondo, introdotta ne' poſtriboli, e ne' luoghi d'infamia, obligata in premio à gli eccèſſi d'ogni maggior ſceleraggine, cacciata ſotterra, precipitata inſin nell' Inferno, per così forſe beatificare i tormenti, ò per tormentare le beatitudini, tuò ſempre le ginocchia piegheuoli all' adoratione, e le mani pronte à gl' incenſi; perche dourà ei della Corona eſſere più iniqua la conditione? Se tu ò Chriſtiano qualunque tu ſij non giudichi deſlorata la Diuinità, per ben che ella ſia ſtata il traſtullo dell' Idolatria, con che ragione fai meretrice la Corona, che pur è ſantiffimamente decretata al capo di quelle nature incorruttibili dell' Empireo? Se la Diuini-

tà è Sole, à cui non giunge offesa di maligni vapori, ancorche tutti conglobati congiurino à componergli vn'oscurissima notte, la Corona è vno di que' purissimi raggi, che intaminati passeggiano frà le sozzure. Gli obbrobri machinati à costei sono (lo confesso) contumazie dell'Idolatria delinquente: queste però si chiamano ingiurie sofferte, che ne prouocano alla compassione, non colpe commesse, che contro di lei ci speronino allo sdegno. Noi dunque rimproueremo à lei i peccati, che sono d'altrui, e non farà questo vn canonizzare l'ingiustitia, vn condannare la pietà? Non ci basterà il reato dell'inclemenza col non diffendere l'innocente, che vorremo ancora comunicarci alla sceleraggine col souuertir la ragione? Mà che vado io dicendo di obbrobrij, e di vilipendij? ah; che non ben'al vero si appose chi giudicò essere stata la Corona da Gentili schernita. Nò, nò, che pur troppo l'ebbero in conto mentre, ch'all'istessa Diuinità la preposero. Non arduano costoro (credasi à me) di annouerare alcuno frà la serie de' coronati, se prima alla militia delle Deità non lo arrollauano: Non mirauano essi tanto ad autorizzare con la Diuinità le sue libidini, quanto à deificarle per ha-

uer'adito al coronarle. Giuano l'Ellere à coronar le crapule, poiche queste erano i sagri di Bacco, le fiorite Corone de maritaggi riferiuansi à gl'Iminei del Cielo, passauano el leno volentieri alle scene, perche iui stauano gli Altari del figlio di Semele, e di Gioue, non abborriano i sepolcri, perche figurauano la Diuinità nell'anime de i defonti, intitolandole Genij, ò Dei infernali, e che erano li gladiatori, altro che vittime coronate à gli honori di Marte? Mà leuiamoci hormai di sotto à questo poetico Cielo, che non conuiene alla Verità il contemplarlo. Dilettaci molto più di ritrouare ne' libri della vera sapienza registrata la Corona frà le benedittioni del viuente Iddio, comunicata alle creature per contrafegno della sua somiglianza. Perche pensiamo noi, che così giuridicamente s'incoronino i Regi? se non perche sono essi certamente vn' Imagine di Dio gouernante, se non perche in casa dell'Onnipotente, à questi, come à primogeniti, riseruasi la benedittione? vdiamone il sentimento di vn Rè medesimo. (Domine, in vitute tua letabitur Rex,) E la ragione del rallegrarsi farà perche (præuenisti eum in benedictionibus dulcedinis, posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso.)

Psal. 20.

Queste,

Queste, e simili sono le ragioni addotte dalla Verità, in difesa della Corona. Io però come ambizioso d'essere amico ad ambe le parti, concorro con Tertulliano, e conchiudo, che l'abuso della Corona sia pernicioso, detestabile, scelerato, sacrilego, e che perciò da quegli l'honeste menti de gli amici di Dio si dilungassero: mà questo male è cosj per l'altra parte estrinseco all'essere della Corona, che non perciò corrompe le sagrosante qualità di quella, ne tampoco dishonesta l'vso antico, e lodeuole del coronare, che tanto hà di santità, e di religione, quanto l'abuso già detto hà di superstitioso, e di profano.



Dell'vso di coronare le sagre Imagini,
e prima; come si cominciassero ad
effigiare le Imagini, e con qual fine
s'introducessero in vso.

CAP. VII.



Abbiamo sin' hora assai trattenuto'l
discorso nel generico del soggetto,
tempo è hormai, che ci raccogliam
mo all'individuo delle Imagini co
ronate principalissimo scopo della nostra in
tentione. Non fù in iscolpire, ed in compor
re Imagini, e Simolacri, meno, che nel culto
delle diuine cose, in ogni sua età superstizioso
il Mondo: volendo perciò far pompa à gli oc
chi di quella Diuinità, che inuisibile nel tem
pio della mente, rapiua à se le adorazioni del
cuore, non bastarono le pennellate della Na
tura al chiaro scuro de corpi celesti, e terre
ni, che l'Arte dalle varie Idee dell'imagina
tione ne cauò di propria mano i ritratti. Co
minciarono gli Egitij ammaestrati da Seruco
bisaulo d'Abraamo, à rappresentare sotto hu
mane membra l'incorporea sostanza di Dio;
dall'Egitto imparò questo istesso sotto gl'in-

S. Io. Da
mascen. de
Heresibus.

segna

C. Hygin.
fab.C. Plin. lib.
34. cap. 5.

lib. 36. c. 1.

segnamenti di Cadmo la Grecia, e così andossene crescendo à poco, à poco il seminario dell' Idolatria: la superbia de Principi, e de' Tiranni inuidiò poscia questi medesimi honori à gli Dei, ed in ambir le statue presumè di sostentare i difetti della frale natura con la fermezza de' marmi, ò di soperchiare l'ingiurie del tempo, e della morte con l'eternità de metalli. Dilatosi in tanto per tutte le nationi vn tal' essemplio, ed i popoli, ò per adulatione, ò per gratitudine, ò allettati dall' amore di chi legitimamente gli signoreggiaua, ò violentati dalla superbia di coloro, che tiraneggiuano, empirono ben tosto le Piazze, li Pretorij, i Campidogli di statue togate, clamidate, hastate, equestri, laureate, e cento simili, consegnandole alla fama de suoi Duci, e Signori, de quali non potendo perpetuar la vita, tentarono di così almeno eternar le memorie. Abbiamo noi à questo fine veduto, disse Plinio, le più eccelle rupi, le più inaccesse montagne fatte dalla natura per segnalate compagini della terra, piantate per termini frà le diuise nationi, opposte per argini, e promontorij à gli assalti impetuosi de' Mari, essere hoggimai smembrate, & anatomizzate da gli scalpelli per cauar loro dalle viscere vn' Heroe

di

di marmo, vn Dio di fasso: hoggi è preso, che ridotta la natura in piano, e sù le nauì onuste vanno in questa, ed in quella parte pellegrinando i monti per l'Oceano. Crebbero in tanta copia le Statue di Roma, che sembraua esser'ella habitata da vn'altro popolo di pietra: fede ne faccia il moderno seculo, in cui le romane rouine sono più feraci di statue, che di Ellere, e di virgulti. Acquistossi tanto di riputatione l'esser' vno meriteuole di statua, che per tal mezo persuadeuasi quel tale d'insinuarsi frà gli Dei. O quanti perciò esponeuano sè stessi ad incontri horribili in beneficio della Republica per impetrare frà i marmi dal ferro quella vita, che frà pericoli il ferro medesimo gli toglieua: dicalo quel forte antemurale della romana libertà, che su'l ponte sublitio fecesi fermo bersaglio alle saette toscane, dicalo Valeria figliuola di Publicola Console, del cui valore spauentossi, ed insieme insuperbissi il Teuere tragittato à nuoto frà l'armi hostili per amor della patria da vna semplice fanciulla: migliaia di questi essempli produsse la magnanimità de gli antichi: Mà ben che fosse libero ad ogni Potentato l'arrogarsi'l titolo di Diuo, e'l pretendere gli Altari conoscendosi però, che troppo immoderata-

Linus Dec.
Prima.

Plin. lib. 34.
cap. 6.

Pif. 5p.
F. lib. 34.

mente alcuni aspirauano ad occupare da per sè soli il Mondo, multiplicando così le proprie imagini, come che non hauesse à restar luogo per gli altri Dei, ne in Cielo, ne in Terra; ne anche in ciò fù lecito il peccare senza qualche sorte di legge, onde sotto il consolato di M. Emilio, e di C. Popilio racconta Pifone, che da censori furono leuate di mezo al foro tutte le statue de gli antepassati, e fù promulgato per legge, che da indi in poi non si dedicasse statua ad alcuno, fuori, che per decreto del Popolo, e del Senato. Demetrio Fallereo, che potè contare trecento sessanta statue erette in Attene al suo nome, non andò vn'anno di trecento sessanta giorni, che tutte le perdè ad vn tempo, parendo forse à que' Cittadini d'hauerlo troppo innalzato in farlo maggior di Gioue, di cui trecento simulacri celebra solamente la Fama. Hò hauuto che marauigliarmi assai, del perche gli huomini, che faceuano incensare, & adorare le proprie imagini, come nella diuina historia habbiamo del superbo Rè Babilonico, e per quanto leggiamo di Alessandro, e de' Cesari, non ardiuano così apertamente di volere, che i sacrificij, e le adorationi si facessero immediatamente alle loro persone, quasi, che l'insen-

fata

fata scoltura haueffe in sè più del diuino, che non hà vn'anima, che intende, somigliantissima à Dio: credo certamente, che frà mille ragioni questa non sia la peggiore, cioè, che la conscienza dell'humana miseria non gli lasciasse precipitare in vn tanto sacrileggio, senza qualche rimorso, d'erubescenza; onde agitati frà'l desio di diuinità, che assorbiua loro gli affetti, e frà l'horrore della temerità, che gli presagiua vna vendetta spauenteuole, non voleuano personalmente cimentarsi à questi contrasti, mà in suo luogo metteuano le statue, come incapaci di vergogna, e di timore. Ben si sà quanto costasse caro ad Herode Agrippa mentre egli in persona regalmente d'oro, e di gemme vestito, oraua alla presenza del Popolo, il compiacersi in quelle voci della plebe, che acclamaua: (Voces Dei non hominis:) poiche non partì dal pulpito, che'l diuino giuditio inuerminendogli le carni lo condannò ancor viuente alla corruttione, acciò haueffe che inuidiare alla Morte quegli, che tanto vanamente con la Diuinità concorreua. Ah, che non hà testimonio più certo della sua mortalità l'huomo, che sè stesso. Trafitto il magnanimo Macedone da vn dardo, non auuezzo per anche à vederfi colora-

Joseph. antiq. Iud. lib. 19. cap. 7.

Q. Cur. lib. 9.

to, che dell' altrui sangue, lasciò di vantare per allhora la figliuolanza di Giove, e si confessò per mortale. Essendo per tanto la statua vn' incentiuo troppo gagliardo all' Idolatria, non apparendo in essa quelle meschinità, delle quali pur troppo l' humano corpo è abbondante, e secondo, massime quando'l pregio della materia, ed il valor dell' arte garreggiano in fabricare vna statua per istupore di quegli occhi, che poco intendono: vietò à questo fine il dator della legge al Popolo Hebreo l' uso di qualunque Imagine, e simulacro: popolo, che corrotto per lunga pratica da costumi de gli Egitij di ogni sorte di bestie adoratori più bestiali, ricordeuole per auuentura del Bue Api, adorò nel deserto, non sò se la materia, ò se la forma di quell' aureo Vitello. Mà celsò la prohibitione quando mancarono gli occhi di carne, ed allhora, che svelato il tabernacolo della lettera, apparue la luce dello spirito: luce, che non trouando resistenza ne' corpi, ancorche densi, & opachi, penetra i Cieli, e si fa strada entro all' istesse innaccesse caligini, doue la vera Diuinità si nasconde.



Exod. c. 34.

La&ant. lib.
4. cap. 10.

Exod. c. 32.

Quanto anticamente si costumasse di
coronare le *Imagini* :

CAP. VIII.

Dobbiamo stabilire per fermo principio delle nostre conchiusioni, che gli stessi ornamenti, le medesime note, ed insegne, con le quali distinguonsi gli Dei da gli huomini, gli Heroi da i priuati, i nobili da i volgari, seruono parimente per contrasegnare le loro imagini nientemeno, che le loro persone; essendo assai chiaro, che gli honori, ò gl'insulti fatti all' *Imagine* hanno diretta relatione al *Prototipo*: dato questo, basta, à mio credere, hauer prouato fin' hora l' vso antico della *Corona* per dare fermezza à i cardini del nostro discorso. Mà perche potrebbe nascer dubbio di precedenza in antichità frà l' vso delle statue, e la consuetudine del coronare, soggiungo in gratia di questo dubbio. Che se auanti di alzar colossi à suoi Principi costumassero i popoli di coronargli, non ne porto certezza, mà ben sò indubitamente, che l' *Imagine* non venne à luce prima, che la *Corona*. Il primo che dalle forma humana ad vna infor-

Apud Fulgent. Mytholog.

me materia fù, per quanto Diofante Lacedemone scrisse, vn certo Sirofante egittio, al quale essendo mancato il figliuolo herede vnico dell'ampijssime sue ricchezze, procaccioffene vn ritratto da lusingarne gli occhi, e per dar pace al dolore, non accorgendosi l'incauto, che così per gli occhi auelenauasi la memoria, e sempre più'l dolore nelle viscere incrudeliua, poiche la sola obliuione è il potentissimo farmaco de gli affanni. Ed ecco subito i serui, e gli amici, che alla statua di questo figlio adulando essi gli affetti del padre, intreciauano Corone di fiori, e gli accendeuano innanzi fuochi odorosi. Costumossi ancora dice Fulgentio, che tenendo i Signori grandi le proprie statue in luogo publico della casa, gli schiaui tal hora per assicurarsi da' minacciati castighi colà ricorreuano, & abbracciati all'Imagie non altrimenti, che se afferati si fossero à i sagri Altari, godeuano dell'immunità, e prometteuansi di franchigia: obligati perciò costoro da vn tal beneficio, con istinto più di timore, che di amore, offeriuano, come per voto, varie Corone alle statue istesse, e gli presentauano donatiui diuersi: fù opinione di molti, che di quà s'incaminassero le genti ad idolatrare, ond' hebbe à dire co-

Fulgent.
Micholog.
vt supra.

lui,

lui, che primo di tutti il timore compose gli Dei nel Mondo. Esempio, ne più antico, ne più illustre può condurci alla cognitione di quanto cerchiamo, che quegli de' Sauij Egitij, i quali figurando ne' loro geroglifici sotto humane forme la diuina essenza, le circondauano, come di artificiosa Corona, il capo di piume, simboli dell'agilità, e della sottigliezza di quella semplicissima intelligenza: anzi fù da alcuni eruditamente notato, che l'aureo circolo, di cui per interrotte offeruanze le Imagini di Christo Signor Nostro, e de suoi Santi portano frà di noi singularmente coronate le teste, fosse non tanto da gli Egitij delineato soua'l campo de gl'Idoli, si come gl'intagli, e le sculture, che ancor soua'stano alla serie di tanti secoli passati da per sè ne ragionano; mà che da gli Egitij trapassasse ne' Greci, da quali nell'idioma loro vien detto βασιλείον, cioè regio ornamento, ò Diadema: vocabolo, che sempre si è mantenuto, ed hoggi più, che mai la religione chiaro lo rende, e venerabile: trasferitosi poscia l'Imperio greco in grembo alla romana potenza, imbeuè Roma, per mio credere, il suo cuore nelle massime della Grecia; e già che'l nome d'Augusto fù sempre mai creduto vn non sò che di

Petron. Ar.
bit. satyric.

Ælian. lib.
10. c. 32.

Laurent. pi.
gnor in exp.
Mensa isia.
ca.

Horapoll.
lib. 1. c. 15.

eccello soua la conditione de mortali, però non solo co' titoli predicauansi, mà di più col contrafegno dello Diadema si canonizauano gli Augusti per Diui: testimonij ne sono le medaglie di Antonino Pio, di Costanzo L'Ariano, di Giustiniano, e della Moglie; nel che non contenti i Romani fregiarono ancora in somigliante guisa i simolacri di Roma medesima, delle Prouincie, delle Città principali signoreggiate dall' Imperio, ed infino le teste de gli animali dedicati à qualche Dio, come il Pauone in mano all' Eternità nella medaglia di Faustina chiaramente ne insegna.

Mà da poi, che gli efficaci stimoli dell' humiltà christiana diedero senso di modestia al fasto de gli huomini, fù con marauigliosa continenza de Principi, e col tacito consenso de Popoli ceduto affatto questa sorte di ornamento, alle sole Imagini, del Signor Iddio, e de Santi, le quali per cattolica determinatione della Chiesa sono in possesso di somma veneratione. Che il coronare le Imagini fosse in somma consuetudine diffusa per ogni cantone di tutto il continente, me lo persuade il fatto sopra narrato del R è Dauide, quando, frà le spoglie riportate dal sacco dato à gli Ammoniti, contossi per cosa celebre la Corona

Laur. pign.
vt sup.

M. Velft. in
Tab. itin.

Durant. de
rit. Eccl. lib.
1. c. 5.

Paralip. lib.
1. c. 20.

leuata

leuata dal capo di Molocco Idolo di quelle genti. E tanto basti à chi sà: potendo ciascuno nelle douitiose officine dell' antichità tessere à suo talento di erudite memorie fila più pellegrine.

Se veramente da gli Hebrei, e da' primi Christiani fosse condannato per profano l'vso del coronare, e qual senso habbia intorno à ciò l' autorità di Tertulliano.

CAP. IX:

REsterà à forte qualche scrupolo nella mente di chi è mediocrementè versato ne' studij di Tertulliano, ne per quanto habbiamo di sopra dalle di lui accuse difesa l' honestà della Corona, haueremo per ciò appresso di questi stabilita à bastanza la pietà, e la maestà dell' vso di coronare. Ben pare, ch' ei portasse sentimento, che non solo gli huomini da bene non vi accomodassero il gusto, mà che neanche degnasse Iddio, che le cose, benchè insensibili, consegrate al Tempio ne accettassero i ve-

De Corin.
Mil. c. 9.

3. Regum
cap. 6. & 8.

Esd. r. c. 7.

Epiph. h. e.
ref. 29. & 78.

stigi: Ecco le sue parole: (Quis Patriarches, quis Prophetes, quis Leuites, aut Sacerdos, aut ἀρχων: quis vel postea Apostolus, aut Evangelizator, aut Episcopus reperitur coronatus? puto nec ipsum Dei Templum, nec Arca Testamenti, nec Tabernaculum martyrij, nec Altare, nec Candelabrum, quibus utique, & in prima dedicationis solemnitate, & in secunda restitutionis gratulatione competisset coronari, si dignum Deo esset.) Confesso, che non hò mai saputo risolvermi à determinare se da errore, ò da singular' interpretatione fosse vn tant' huomo condotto à contraddire apertamente all' autorità delle diuine scritture.

Quanto al coronar de' Leuiti, de' Sacerdoti, e de' Pontefici à' tempi di Mosè, rimetto il giudizioso Lettore alle osseruazioni fatte da noi poc' anzi appoggiate à i fondamenti dell' Esodo. Mà trattandosi de' gli Apostoli, e de' Vescoui ne' primitiui tempi del Vangelo, non sò come questo nostro Scrittore se ne trapassasse dissimulando le autoreuoli memorie passate di mano in mano dalle bocche de' maggiori, all' orecchie de' posteri, e come solo frà tanti non s'incontrasse egli nelle lamine d'oro accomodate sù le fronti di Giacomo, il giusto, che sedè primo sù la Cattedra di Gieru-

salem-

falemme, e di Giouanni, il Teologo de gli Euangelisti, Protopatriarca dell'Asia: oltre à' quali dobbiamo de gli altri Apostoli credere il medesimo, così come furono tutti doppo di Pietro creati dal Pontefice Christo in vguale prelatura. Mà che cosa diremo noi dell'Arca del Testamento? di cui habbiamo l'Oracolo diuino, che non ne vuole descriuere'l modello senza dipingerui la Corona. (Faciesque) disse all'Architetto (supra Coronam auream per circuitum:) Non bastò, che la mensa del Tempio si cignesse con la Corona interrasile, che per raddoppiare gli ornamenti della maestà vi si aggiunse l'Aureola. Scriuesi ne' Maccabei di Antioco, che spogliando il Tempio, spogliato esso maggiormente di religione, saccheggiò insieme con l'altra ricchissima suppelletile i veli, e le Corone, oue chiaro si comprende, che numerose elleno, e pretiosissime fossero. Prosperando l'Onnipotente nelle mani di Giuda, il Maccabeo, le battaglie del suo Popolo, fece il buon Capitano vna solenne rinouatione del Tempio già disolato frà le rouine, ed infeluatichito frà l'herbe; in cui frà l'altre cerimonie di quella solennità, notasi, che la facciata della lagra fabbrica fù, secondo'l costume di altre genti, tutta di auree Corone pom-

Hieron. de
scrip. Eccl.

Exod. c. 25.

Exod. ibid.

Machab. lib
1. cap. 1.

Ibid. c. 4.

posamente guernita. Vado perciò imaginando, che mirassero le condanne di Tertulliano ad esecrare, non le Corone in genere, mà quelle specialmente, che con cento modi superstiziosi, e con mille indegne maniere erano tutto di profanate nelle sordidezze dell'idolatrismo: laonde compose egli stesso l'Elogio à quel soldato, che sdegnò implicar le chiome in vna di quelle Corone, che doppo le conseguite vittorie soleuano gl'Imperadori distribuire all'Essercito per impegnare con così vil prezzo all'arbitrio d'vn solo il sangue, e le vite di tanti. Conuiene per tanto alla grauità, & all'eruditione di così grand'huomo il dire non che negasse, ò non sapesse le gloriose testimonianze date dalla celeste verità alle sagre Corone: se però non volessimo con alcuni dire, che gli errori di Montano lo hauessero di già alienato dalla fedeltà della sua dottissima penna. Mà che intendesse (ed in questo ogn'vno concorre) non essersi già mai frà le sante ceremonie del Sacerdotio, e del Sacrificio così giudaico, come christiano introdotte quell'ambitiose foggie di coronare, che discesero da vna libertà infedele, e da vn lusso pagano. E si come non ostante il diuieto, che haueuano gli Hebrei circa allo scolpire imagini; stauano nul-

ladimeno per diuino commandamento i Cherubini d'oro sopra l'Arca del propitiatorio, e tutta di Cherubini, e di Palme scorgeuasi mirabilmente intagliata per opra di Salomone l'aurea incrostatura del Tempio, poiche, non le imagini, mà le idolatrie dalle imagini cagionate erano abomineuoli à Dio: si che proibiansi quelle à gli occhi della plebe, che non mai penetraua ne gl'interiori del Tempio, come che facile ella sia à precipitar ne gli errori; concedendosi allo incontro à gli occhi de Sacerdoti purificati nel senso, ed illuminati nella cognitione: così poteua per appunto auuenire, che, non la sostanza, mà il modo del coronare fosse al popolo di Dio, ed alle cose al diuino culto spettanti, tal' hor vietato, e tal' hor conceduto: Eccone la proua, e'l testimonio in que' saggi, e forti Maccabei, che non ebbero di già rimorso di colpa in appendere le Corone d'oro al frontispitio del Tempio, mà poi fecero sotto gli occhi di Antioco violenza con la lor morte frà mille horrendi tormenti per non lasciarsi coronare di Ellera à diuotione di Bacco; e questo certamente, non perche nauseassero la Corona, mà perche detestauano le sacrileghe maniere, e lo scomunicato fine, sotto di cui erano allhora sollici-

Exod. c. 34.

Ibid. c. 25.

Regum 3.
cap. 6.Tostat. sup.
Exod. c. 25.Machab 2.
cap. 6.

tati

Baron. An-
nal. tom. 3.
sub Anno
Christi 351.

tati al coronarsi. Fù parimenti osseruato, che le lauree militari doppo che'l nome christiano hebbe dominio nel Mondo, non già furono, come vuol Tertulliano, ributtate da soldati conuertiti dalle superstitioni all' Euangelio, mà furono ben sì da indi in poi marcate con caratteri, ch'esprimeuano il nome di Christo in solenne protestatione del gentilesimo abiurato, e della Christianità professata.

Si producono alcuni essempli tanto de gentili, quanto de' Christiani del consegnare pubblicamente Corone grandi ne' Tempij.

CAP. X.

 He i doni placassero Giove adirato, e che all'armonia dell' humane precì gli si addormentassero i fulmini in seno, fù sentimento predicato da ogni gente, e natione. Di quì è, che non fù meno in vso appò le fallaci sette il caricar di voti gli Altari, ed il vestirne le riuerite mura, di quello, che sia presso à' veri, e semplici adoratori. Quindi la perseveranza di du-

gento,

gento, e vent'anni elaborò con le mani, e co' tesori di tutta l'Asia il Tempio di Diana, nelle di cui cento ventisette colonne occuparonsi i pensieri di altrettanti Regi, e si spese il valore di altrettanti reami: con questa medesima intentione fecero al culto diuino vn concorde sacrifitio delle sue più pretiose materie la terra, ed il mare. Essendo perciò, quanto à quello, che detto sin' hora habbiamo, frà più cari voti, e presenti, che possano riceuere da' terreni, i celesti il più conueneuole la Corona, come tipo speciale della gloria, e dell' Eternità; non mi marauiglio, che tanto frequentemente da persone d'ogni sorte ella in questo, ed in quel Tempio si sospendesse. Doppo le prime discordie della romana Republica venuti hormai à riconciliatione i Padri, e la Plebe, tarscorse l' allegrezza del fatto oltre à gli abitanti circonuicini; frà quali gli Hernici principalmente mossero Ambasciatori per far palese la loro congratulatione, e mandarono in rendimento di gratie vna Corona d'oro à Giove Capitolino, la quale benche fosse di non molto valore, haueua però seco il suo prezzo, stimandosi più in que' giorni la pietà, che la magnificenza ne gl'interessi di Religione. Quei Cartaginesi, che posero poscia in tante

Plin. lib. 36.
cap. 14.

Tit. Liu.
Dec. 1. lib. 3.

strette

Liu. ibidem
lib. 7.

Idem Dec.
1. lib. 3.

Joseph. an-
tiq. l. b. 13.
cap. vitimo.

strette la Corona di Roma mostrar onsi prima tanto amici alle di lei vittorie, ch'espugnati i Sanniti, ne diedero il buon prò al Senato, e vollero, che nella cella di Giove fosse riposta à loro spese vna Corona, che haueua venticinque libre d'oro di peso, in segno di animo grato à quel Dio, che così felicitaua gli augmenti dell'Imperio latino. Vnironsi molte, Città greche, & asiatiche insieme sotto'l Consolato di C. Hostilio Mancino, e di A. Attilio Serrano à rendere homaggio alla Romana grandezza, e gli Alabadensi principalmente eressero statua, e decretarono giuochi à Roma, come à Dea, portando in oltre per testimonio di vera diuotione anch'essi vna Corona in donatiuo al medesimo Giove, in cui molto di oro erasi consumato. Seguirono, anzi superarono questo essemplio i Lampfaceni, ed altri parimente, cui non fà di mestieri il nouerargli. E però degno d'ammirarsi per miracoloso à nostro proposito il fatto di Caio Sosio Prefidente della Soria, che doppo vinta Gerusalemme, e fatto prigionie Antigono Aflameneo vltimo Rè de Giudei, sospese, e dedicò in riconoscenza delle vittorie al vero Iddio de gli Esserciti vna Corona d'oro nel Tempio di Salomone. Fù questo in vero vn'istinto di Diui-

nità,

nità, che mosse l'intendimento di vn'Idolatra
 à confessare per confusione de gli Hebrei, che
 non poteuano essi protetti da Dio esser già mai
 superati da gli huomini, se preso essi non haues-
 sero Iddio medesimo per inimico. Mà se deside-
 riamo di vedere vn cotal rito santificato dalle
 christiane memorie, discorra chi vuole per le vi-
 te de Romani Pontefici, che regnarono dop-
 po gli anni del gran Siluestro, e refterà rapito
 dallo stupore in vedendo, che à que' tempi men-
 dici in paragone dell'età moderna, abbondasse-
 ro cotanto nell'argento, nell'oro, e nelle gemme
 le Corone appese da i Bonifaci, da i Sisti, da gl'
 Hilari, e da cento altri in honore di Christo Si-
 gnor nostro, della Vergine, e de' Santi, che per-
 dono di pregio le cose nostre presso all'antiche,
 e restano fra tanto suergognate quelle lingue,
 che inconsideratamente carpiscono, come nuo-
 uo, ed insolito à nostri maggiori lo splendore
 estrinseco dell'ecclesiastico ministerio. Di qui
 potiamo altresì giuditiosamente offeruare, che
 quel modo hoggidi pur anche mantenuto di
 coronar le lampadi, fù misterio inuentato dalle
 mèti apostoliche di que' primi Padri della Chie-
 sa, per additarne, che la Corona non è che per
 ossequiare alla Diuinità, la quale meglio già
 mai, che nel fuoco, e nel lume non si ritragge.

Anastas. Bi-
 bliotech. in
 vic. Pont.
 Rom.

Piena consideratione della pietà, e del sentimento: con cui le sante Immagini, e principalmente del Salvatore, della santissima Croce, e di nostra Signora furono sempre mai coronate.

CAP. XI.

GIouami'l credere, che à bastanza sia fin quì dall' obliuione, e dalle maledicenze saluato l'honore della Corona: e tutto si è procurato acciò s'allontanino, tacciano, e riueriscano quei profani, che la scorgono sublimata in ornamento delle più care cose del Cielo. Mà se questo non basta; sia pure quale e' Critici la fanno, negletta, ignobile, e seruile; come ch'ella ne' trionfi non si astenesse dalle teste dishonorate delle genti captiue, ed il venire, ò l'esser venduto sotto di lei fosse stimata vna conditione tanto dura à i vinti in guerra, quanto già fù à' Romani il passar sotto'l giogo delle forche caudine: Bisognerà ad ogni modo confessare, che si come l'infamia della Croce si sommerse nel sangue glorioso di Christo,

Tertull. de
Cor. Mil.

Ce'us An-
tiq. lib. 25.
cap. 22.

Liuius Dec.
1. lib. 9.

così

così nella notte della passione tramontarono le ignominie della Corona, e nel purpureo Cielo della fronte del Redentore rinacque ella ad vn'oriente di glorie: punsero le spine il sagro tesoro di quel capo per trarne i rubini da ingioiellarsene, e rinuerdite in quel tiepido humore ripullularono in rose. Ne mi dica alcuno, che da quella spinosa Corona spiri vn non sò che di horribile, essendo ella strumento di pena, poiche ancor la Croce, che già era patibolo de schiaui, diuentò à' tempi di Costantino ornamento delle fronti regali, e doue già la bramauano gli huomini sepolta nelle viscere della terra, e coperta di tenebre sempre, fù poi con altrettanta auidità cercata la sua luce dall'Elene, recuperata da gli Eraclij, riconosciuta, & adorata dal Mondo. Non curiamo adunque più di sapere se honorato, ò nò fosse frà l'antiche cerimonie l'vso del Coronare: l'occhio della curiosità non estenda più oltre il raggio, che intorno all'Orizzonte del Crocifisso: Ecco battezzato nel sagro bagno di quelle tempie suenate tutto ciò, che di profano, ed iniquo contraffe già vn tempo tià l'idolatrie la Corona. Giustamente però doppo presa l'investitura del Regno sul trono del Caluario, fù da nemici medesi-

S. Hier. ad
Lct. ep. 7.

Euseb. Ce
sarien. in
vita Costan-
tini.

Suidas. in
Heracl.

mi acclamato per R è Giesù Nazareno, ne da indi in poi vide il Mondo le sue imagini che coronate: non mi fermo solamente in osservare le mentouate ghirlande di spine: furono quelle composte dalla maluagità per lacerare, ancorche sconfitta la morte seruissero poi per trofeo nel trionfo d'Amore: parlo di Corone regali offerte dalla nouella pietà de primi fedeli frà l'altre primitie della Chiesa nascente: domestiche à noi sono le testimonianze, che ne fa la sagrosanta Imagine del Crocifisso scolpito con Corona, e con habito regio da Nicodemo il Discepolo: fece di vn tanto tesoro ricca la propria Patria Stefano Lucchese ritornato di Terra santa l'anno medesimo, in cui il pio Buglione riscattò con guerrieri sudori, e con infinite morti de' Barbari il sepolcro di Christo. Innumerabili memorie delle sagre Imagini coronate ne somministrano i Romani Mosaici, parte de' quali affatto distrutti, non contempliamo, che ne' libri de gli Scrittori: tale crediamo noi, che fosse l'aurea figura del Salvatore ornata di pretiose pietre in mezzo à dodici porte, posta sopra il confesso di S. Pietro da Valentiniano Imperadore à richiesta di Sisto: parte ne' soprauanzati vestigi all'ingiurie del tempo, ed all'infanie de Bar-

Breu. Chronolog. sub Anno D. 1093.

Villel. Tyr. Ep. de Bello sac. lib. 8.

Hadrian. P. ad Carol. Magn.

bari danno auttorità à ciò, che si scriue: seruane per essemplio il Mosaico dell' Arco maggiore nella Basilica di S. Paolo abellito da S. Leone, il grande, à spese di Galla Placidia, doue mirasi effigiato il Redentore, intorno à cui stanno quei ventiquattro vecchioni dell' Apocalisse in atto di prostrar le Corone à piedi del suo Signore. Fù altresì costume antico di coronare le nude Croci in diuerse, mà tutte misteriose, e diuote maniere: alcune se ne formarono tutte da vna gran Corona circondate, come quella, che in Malipure nell' Indie fece l' Apostolo S. Tomaso in viuo sasso scolpire, ò pur à guisa di quelle, che per diuino miracolo apparuero impresse nelle viscere delle vittime, che l' appostata Giuliano sacrificaua à i Diauoli in onta della fede. Hor che più vogliamo? Ecco la Diuinità, che sottoscriue al nostro intento. Vide allhora l'empio Giuliano in quei cerchi marauigliosi diffinirsi sù gli occhi la sua perdizione, contemplò in quelle celesti Corone delineato il trionfo, che del perfido riportar doueua il bestemmiato Galileo: ad ogni modo, come, che inuestito egli era di vn' Anima contumace, imbeuuto di maniere tartaree; tentò di sceleratamente oscurare la certezza del prodigio, consolar le sue

Idem ibid.

Ofor. lib. 3.

S. Greg. Nazianz. in Iulian.

colpe,

colpe, lusingar gl'inganni de popoli col dire, che da que' giri prometteuano i fati douer' egli con la sua potenza, come con ferreo cerchio, prescriuere angusto carcere alla Croce. Non permise però Iddio, che à così sfacciate mentite applaudessero, ne meno gli stessi suoi adulatori, e seguaci; mosse il Signor de gli Arbitrij, l'arbitro de cuori gli stessi nemici, à celebrar le glorie della Croce, à pronunciar di sua bocca le proprie condanne; risposero francamente gli Aruspici ricchiesti del loro parere, che in que' segni leggeuansi apertamente gl'incrementi della Christiana religione, da cui doueua in brieve essere riempito l'ambito dell' Vniuerso. Molto più famose erano state auanti à queste le apparizioni della Croce istessa coronata di raggi lampeggianti dall'altezza de' Cieli à gli occhi del buon Costantino, e ne' tempi di Gostanzo il figliuolo, della di cui figura, disse Cirillo Gerosolimitano, il quale ne fù spettatore, godeua in farne mostra, e pationeggiauasene il Cielo medesimo. Chiaro finalmente si scorge la consueta frequenza di coronare in cotal guisa la Santissima Croce dalle medaglie di Pulcheria Augusta, donna mirabile souera la conditione del sesso, Vergine fra i maritaggi, continentissima fra gl'Impe-

Euseb. in vita
Costant
lib. I. c. 24.

Cyrill. Hie-
rosol. in f. ca-
tech. myit.

Apud Bar.
Annal. T. 6.

ri, santissima in vn secolo perdutissimo. Costumossi etuandio dalle pie menti di coronar le Croci, in quella guisa, che laureati se ne giuano li trionfanti: non riposaua solamente l'Al loro su'l capo di quegli, à cui era destinato il Trionfo, mà da altrui mano, ò da statua rappresentante la Vittoria; era insieme vna Corona d'oro soua lui sostenuta; così per appunto da celeste mano su l'eminente corno della Croce sospesa vedeuasi la Corona, di che nobilissimo argomento ne porge il Mosaico della Tribuna in S. Clemente di Roma. E certo à chi meglio poteuano decretarsi Trionfi, che à quel vittorioso legno in cui le trionfante spoglie delle podestà infernali affisse con trè chiodi la destra del Potentissimo? Sbrighiamoci hormai, e scendiamo ne' teneri giardini della diuotione à coglier fiori di grate rimembranze, per coronarne la Madre del castissimo Amore. Il titolo di Regina, che Maria Vergine acquistossi nella grauidanza, fatta già Madre del Monarca del Mondo non ci lascia dubitare, che non tanto di congruenza, quanto di giustitia, Scettro, e Corona gli si douesse: così determinarono le leggi diuine costituendo la Regina de gli Angioli, così sottoscrisse, soggettandosi all' Imperio di Maria, la Natu-

Plin. lib. 15.
cap. 30.

Zonaras lib.
2. Hist.

ff. de ventre
in possess.
mitten.

Dio. lib. 6.

Apocalip.
cap. 12.

ra; così affermano le leggi humane, e ciuili, che mettono in possesso il ventre pregnante ne' beni dell' vnigenito herede. Parrebbe à me d'ingiuriare grauemente la Vergine se affaticassi molto in prouare con humani, benche antichissimi essempli, quanto douutamente ella nelle sue Imagini si honori con insegne regali. Erano frà i Romani trionfi, legitimi quei soli, ne' quali vnitamente concorreuano i voti del senato, dell' essercito, e della plebe, non già quelli, che l'imperiale auttorità da sè medesima, ò senza consulto di questi, superba-mente arrogauasi: A quali hor dunque più autorizzati trionfi giurò mai di far corteggio il Sole, che à questi della Madre di Dio, ne' quali concordemente consentirono il Senato delle trè diuine Persone, l'Essercito delle legioni celesti, la bassa plebe di tutto il creato? Hauerei per pazzia l'andar mendicando proue, mentre nella chiarezza dell' ecclesiastico Cielo apparisce à vista di tutti quel gran segno, oue alla nostra Regina tessè de' proprij raggi palmate vesti, e gloriose porpore il Sole, oue la Luna, curuato il corno, gli fà del suo luminoso corpo vn'arco trionfale al piede, oue in somma perde ambitosamente gli occhi il Cielo, per far delle sue ardenti pupille vn'au-

reo Diadema à Maria. Dubiteremo noi forse, ancorche mancassero argomenti, dell'vso di coronare le Imagini di Nostra Signora sin dal tempo de gli Apostoli à noi deriuato, mentre rimbomba per tutto l'Empireo, risuona in terra, e penetra sin nel più cupo Inferno l'inuocato titolo di Regina? Dubiti chi non è informato che anche prima, che conceputa, e solo nell'eternamente ideata portò coronata la chioma: tale la videro gli anglioli nel Verbo introdotti alla chiara visione di Dio, e sin d'allhora l'adorarono per loro Signora: videla in ispirito Saba il Padre di Elia Profeta vestita di bianco, adorata, e coronata dalle Militie celesti: per tale da lunge la salutarono le Sibille di Libia: ne hebbero ancor notitia li Druidi Carnotensi Sacerdoti, e Giudici de Gentili assai auanti ch'ella nascesse, e le eressero in Chiartres Città di Francia vn famoso Tempio fatto hoggi Cathedrale, sotto questo titolo: (Virgini pariture) felice Regno, ben auenturati Gigli frãcesi, ò come benigno sempre il Cielo vi arrise, che per insin che l'acque battismali tardarono ad irrigarui, acciò frà tanto non inarridisse il vostro verde nel cocente dell'Idolatria, vi difese sotto l'ombre della Madre di Dio: che marauiglia se siete sempre mai cresciuti alle glorie, mentre germogliò, e crebbe oc

D. Thom. 3.
par. 9. 30

Bibliothec.
SS. Patrum
par. 7. de
Vit. Proph.
Eurip. in
Lan.

Parisen.
Cant. in Io.
Ieph. Dio. 5

culto in voi il Giglio, scōdissimo della Vergine? Maria predestinata à sparger gratie, non soppor-
 tò di stare otiosa nell' Idea dell' Altissimo; premi-
 se ne cuori humani alba di sperāze al Sole de suoi
 natali, e li primi albori indorarono il Cielo di
 Francia: Chi nō dirà (ò nobil parte del Mōdo)
 che più dell'altre nationi Iddio ti fauorisse, con-
 cedendo à tuoi voti Maria prima, ch' à gli occhi
 dell' Vniuerso: poco disse chi ti chiamò frà i Re-
 gni dell' Occidente Primitia di Christo, nel cui
 terreno il grande Arcopagita sotto la cultura di
 Paolo piantò sudando la Croce, e per circondar
 la di Sciepe, intrecciò à gl' odorati tuoi Gigli le
 Rose del suo Martirio. Dicasi à maggior tua lo-
 de, che precorse à catechizarti il cuore la diuo-
 tione di colei, ch' era per partorir la salute; onde
 più antica del Vangelo, stò per dire, è la tua fede.

Torniamo colà di doue partimmo. Maggiori
 testimonij de passati non possiamo noi certa-
 tamente desiderare: con tutto ciò per appaga-
 re con ogni potere l' affetto, e per illustrare con
 alcuni essempli i secoli più vicini; dobbiamo ric-
 cordarci del gran Costantino, che dedicò lo Dia-
 dema imperiale, e votò la Città sua di Costanti-
 nopoli al patrocínio di Maria intitolandola Cit-
 tà della Vergine. Degno di memoria eterna fù
 il fatto di Giouanni Zemisca Imperador greco,

Cedren.
 Hist. Eccl.

il quale hauendo riportate molte vittorie, contro à i Sciti, à i Bulgari, ed à i Saraceni incontrato perciò da suoi Popoli con mani cariche di Corone, cedè la gloria del trionfo all' Imperadrice del Cielo, collocando nel dorato carro sù le spoglie inimiche la statua di quella, ch'ei riconosciuto hauea per guida alle sue squadre, per assistente alle sue battaglie, per tutelare alle sue vittorie; e conseruando in vn anima generosa vna modestia incomparabile non applicò à sè stesso lo diadema, ch'ei leuò di capo à Borisene Rè de Bulgari suo captiuo, mà alle glorie di così gran Signora nella Chiesa maggiore della Città religiosamente l'apese. Non inferiore fù la magnanima pietà dell'Imperadore Giouanni Conneno, che fatto con la sola protettione di Maria vittorioso più volte de Barbari, sodisfece alla douuta ricognitione col preparare alla sua sagra benefattrice vn solennissimo trionfo. Era, dicono, il carro d'argento, e d'oro magnificamente composto, la quantità delle gemme lo faceuano credere il carro del Sole, le strade fiammeggiavano nelle porpore, mà più nella viuacità degli affetti, che da gli animi della innumerabil plebe, comunemente per gli occhi traluceuano. La Tracia tutta, e l'altre prouincie del-

Baron.T.10
A. D. 971.

Baron.T.12
A. D. 1123.

l'Oriente eranfi trasportate in Costantinopoli sola, già di vna Città erasi fatto vn Mondo, la trionfale Imagine di Maria coronata, posta su'l carro tirato da candidissimi destrieri era l'vnico centro di tutti gli occhi, seruiuano di scudieri, e di Paggi i congiunti dell'Imperadore, ed egli stesso andauasene pedone innanzi al vittorioso carro, anzi come stendardiere di così nobile ordinanza, portaua con le proprie mani lo spiegato vessillo della Santissima Croce. Stefano il Santo Rè d'Vngheria non giudicò stabilita la Corona di quell'antichissimo, e nobilissimo Regno, se alla gran Madre di Dio non ne hauesse ei fatto solenne confagra, consignando mentre ei visse sè stesso, e lasciando per testamento nell'estremo di sua vita la Corona del Regno sotto la tutela di quella.

Baron. T. 11
An. Dom.
1038.

Pare insomma che gli Angioli colà nel Cielo non si compiacciano di chiamare Maria Vergine, che per Regina: così la salutarono ad v-dita del Magno Gregorio, e di tutto il Popolo Romano intonando quelle belle parole (Regina Celi letare) con quel che siegue; quasi, che per parte del genere humano ricontracambiallero essi la Vergine col grato annuncio della risurrettione del Figlio, già che per mezzo del

In vit. Pont.
A. D. 593.

le sue intercessioni ruscitava il Mondo dall'orrende morti della pestilenza, che tutto di assorbivano le Città, e diuoravano i Regni. Imparò altresì da gli Angioli il diuoto Bernardo di cantare con molta tenerezza quel dolcissimo Cantico (Salve Regina) composto già da Hermano soprannominato il Contratto. La ragione di questo Angelico gusto non saprei io ridire, se non fosse per auventura, ò perche contemplano essi molto da vicino gli splendori di quella Corona, che posta dalla Santissima Trinità in capo all'Eletta sua, illumina, assorbe, e glorifica, per così dire, il Paradiso; ò pure perche sentono con tanta riuerenza di questo sagratissimo nome, MARIA, che si come non ardì Gabriello di proferirlo, circoscriuendo solamente la Vergine per la ripiena di gratia, così lo taciono le celesti Gerarchie nell'Empireo, segnalandola col nome antonomastico di Regina.

Mà se doppo tutto ciò, che si è detto per render capace il Mondo del valore delle sagre Corone, manca à quest'oro il paragone, cioè la proua della gelosia, con cui le cose, quanto più caramente si amano, tanto più fortemente si difendono, e delicatamente si custodiscono; vengasi all'isperienza, e faccia in vn sol

Nauel.vol.
2. gen.89.
A.D.1142.

punto tenace nodo alla Corona del presente discorso questo solo memorabile esempio. Riuscì l'ottavo secolo del Mondo christiano tanto turbolento alle cose della Religione, quanto fossero già mai i secoli de' Neroni, e de' Diocletiani, anzi tanto più imperuersato, quanto che colà si combatteua co' i corpi, essendo frà tanto quei tormenti materia di trionfo all'anime generose; mà quiui impugnuasi l'honore, & inuidiauasi alla gloria di Christo, e de' Santi già vittoriosi nel Cielo.

Germogliò vna tanta inhumanità dalle crudeli viscere delle più barbare fiere, che mai uscissero dalle tane d'inferno: furono questi Leone l'Isaurico pazzo persecutore delle Immagini sagre, il figlio Copronimo, che insin dall'acque battesimali diede manifesto segno delle sue sporcite, e quegli, che non meno dall'empietà, che dal sangue loro trasse la discendenza, Leone il quarto, cioè, che sotto pelle di Volpe nascose quel suo animo leonino, con cui hauerebbe superato gli antecessori nella rabbiosa iconomachia, se'l giustissimo Iddio non gli hauesse troncato il corso col solecitar la vendetta. Il caso fù: che hauendo costui sacrilegamente rapito vna Corona d' inestimabil prezzo colocata già molto prima dall'Im-

Annal. Ecccl.
ab anno 716
vsq; ad 800.

Fulgos. lib.
1. c. 2. & alij

pera-

peradore Mauritio sù'l capo di S. Soffia, e profanandola col circondarne la propria fronte; gli occhi diuini, che stauano per lunga stagione affuefatti al dissimulare innumerabili ingiurie, e bestemmie, non furono pazienti in questo fatto, mà ferono cenno à i flagelli, che vbbidenti accorsero, e volarono à coronare di pestilenti carboni quel capo, che con segreti veleni di contagio mortale, appestauano ciò che di puro, e di santo gli si faceua vicino.

O come opportunamente fù dal Cielo schernito lo schernitore; che auido di Corone ottenne pur al fine di essere, secondo i meriti coronato, non di gioie nò, mà di tormenti, cangiandosi in Carboni i Carbonchi, e succedendo à i rubini le piaghe: così quegli, che aspiraua ad inuolare l'honore à i celesti fece del proprio honore, dell' Imperio insieme, e della Vita miserabile perdita in vn momento. Non meno marauiglioso successo raccontano le storie di Fiandra ne gl'anni di nostra salute 1346. quando nel sacco dato à certo luogo dall' Essercito inglese entrati alcuni per ispolgiare il maggior Tempio, vno frà questi più temerario scagliò vno strale per gettare à terra vna Corona ricca d'argento, che sopra ad vna diuotissima Imagine di Nostra Signora era

Maior. An-
nal. Fland
ad annum
1346.

da vn'arco marmoreo sostenuta: ed ecco l'Arco diuoto, che al tocco dello strale nimico trasmutato in Arco guerriero per mano inuisibile, ed onnipotente ritorse le ferite nel feritore, e spezzandosi in minutissime scaglie quasi con senso di veementissima doglia, non lasciò pur vno di quel miscredente drappello, in cui non imprimesse con viue piaghe delle vendette diuine caratteri manifesti. Fermossi à questa fassosa grandine l'insolenza militare, e diuenuta contro'l suo costume mansueta, e pietosa, contrapose ad vna sordida cupidigia vn animo liberale, e doue già per ispogliare altrui ella se'n venne, partì spogliata di tesori, e di ornamenti votandogli di propria mano in titolo di trofei alla sempre trionfatrice Maria.

Ben potiamo noi di quiui hormai raccorre quanto gelosamente senta Iddio della riputatione delle sagrolante Corone, mentre acciò siano rispettate tiene, per così dire, teso mai sempre l'arco de suoi terrori. Mà teneramente altrettanto rinuncia à gli sdegni, e condescende alle paci, qual hora se gli offeriscono auanti gli occhi Corone, così all'Imagini de Santi suoi, come alle proprie intestute: Si che ben pare, che tolgano esse il vanto à quell'Arco appeso nelle nuuole in testimonio dell'eter-

Genes. c. 9

na confederatione stabilita à tempi di Noè con la terra. Ben se n'auuidero le menti illuminate di que' primi Santissimi Anacoreti, e Padri dell'antico Carmelo principalissimi adoratori della Vergine, che per aprire, e per ferrare à guisa del Patriarca loro Elia, à suo talento il Cielo; occupauano frequentemente le mani in comporre all' Imagine della Regina loro ghirlande, hora di Gigli, hora di Rose, hora d'erbe, e di fiori diuersi, contemplando in queste le virtù varie, e le gratie singolari, che riempiano, e profumauano quell'anima purissima, come vn Paradiso di Dio, e stancandosi talhora le mani ricorreuano à gli affetti, che di preci, e di lagrime dislegnauano Corone tanto più care, e pretiose, quanto più nobile è del Corpo lo Spirito, la Gratia della Natura. Mà chi hauerà, à nostro proposito animo di annouerare le marauiglie operate con quel modo di coronare la Vergine, che pensato in Cielo, e publicato in terra da quel gran lume della Chiesa Domenico, aprì sotto nome di Rosario vn'eterna Primavera di gratie nell'anime de i diuoti. Non forsero di quiui elleno quelle Rose, che nel latte verginale della Madre di Dio vestirono il bianco de' loro purissimi gaudij? che porporeggiaro-

In Hist. M.
Carm.

Regum 3.
c. 17. & 18.

no poscia di sangue sotto i piedi, non di Citera dalle spine ferita, mà di Maria dal duolo traiffitta, e che inserite finalmente frà le stelle, giunsero anch'esse à coronare per mano della Trinità Sacratissima nel maggior colmo delle Glorie, l'Imperadrice dell' Vniuerso? Queste pur furono quelle Rose, che cominciando à spargere le sue fragranze posero in fuga le mal nate serpi dell' heresia Albigense. Queste sono, che cingendo, come di odorate siepi, le Città difese dal patrocinio della Vergine, proibiscono alle pestilenti Morti l'entrata, che di sè aprestando ad ogni humano malore, à qualunque piaga mortale efficaci vnguenti, saluteuoli medicine; palesano molto chiaramente non dipendere la virtù loro, che da le mani di colei, che vien chiamata Madre di Vita, origine di salute. Ben lo sà frà l'altre Città d'Italia, Bologna mia patria, che nouellamente con lo scudo di queste tenerissime Rose tolse il filo alla tagliente spada delle diuine percosse. Fauoleggi pur chi vuole, che saltando Amore nel Cielo si rouersciasse soua vn cespò di Rose il Nettare, che staua sù la mensa di Giove, dal che elleno i bei colori, e gli odori gratissimi ne riportassero. Ch'io dirò, che festeggiando l'amore di Maria alle inuocationi

In Chron.S.
Dom A.D.
1209.

In Cel. ant
Inc. l. 27. C.
26.

de suoi diuoti sparse il Nettare de' celesti fauori
 soua queste beatissime Rose; perloche tra-
 sudando i Cieli dolcezze sopirono il rigore de'
 conceputi suoi sdegni. Inferisci pur tù dun-
 que, e coltiua entro al tuo cuore, ò Città da
 Maria Vergine sempre fauorita, vn così felice
 Rosaio; componi pur quindi Corone al
 capo della tua Protettrice, e non dubitare, che
 gli odori di queste Rose smorzeranno il fetore
 delle tue colpe, ed alle Corone della
 tua diuotione risponderà la Regina
 delle gratie con perpetuate
 Corone d'ineffabili
 misericordie.



Consideratione spetiale circa l'Ima-
gine della Beatissima Vergine del
Soccorso detta del Borgo di S. Pie-
tro coronata solennemente in Bo-
logna l'Anno 1613. dal Cardinale
Maffeo Barberini.

CAP. VLTIMO.



Iamo col fauore di MARIA giun-
ti à vista di quel Porto, à cui por-
tauaci la corrente di questi brieui
sudori. Voglia Iddio, che'l tributo
di così picciol Rio sia opportunamente raccol-
to da quel Mare vastissimo di gratie, à cui e-
gli riferisce l'origini. Fanno di già lume alle
nostre tenebre i coronati Soccorsi della Ma-
dre di Dio; resta che nel riuerberò di questi
splendori contempliamo le glorie di quella sa-
gra Mano, che con opera tanto illustre quan-
to fù la Coronatione dell'antica, e venerabi-
le Imagine del Soccorso diede materia à que-
sti ragionamenti, autenticò l'altre coronatio-
ni de' secoli inuecchiati, rinforzò alla Vèrgine
le allegrezze in Cielo, e le ristorò la riueren-
za nel Mondo.

Ben poteuano certamente infìn d'allhora essere da questo fatto innalzati gli humani giuditij à penetrare in persona del gran Maffeo i dislegni del Cielo. L'ordine necessario della Natura vuole, che alle cose più alte soggiacciano le più basse, e che le superiori influiscano alle inferiori: acciò potesse Giouanni il Battista stendere la mano soua'l capo di Christo fù di mestieri ch'ei si chiamasse il maggiore frà i figliuoli di donna, mentre Christo istesso rassembraua il minimo frà i figliuoli degli huomini; alzò il nostro Maffeo le mani soua'l capo di quella, che non sente superiori à sè che Dio; conueniuà dunque ch'ei vestisse la persona di Dio. Per ongere, e per legittimamente coronare gl'Imperadori vi si ricerca la somma giurisdittione, ed autorità Pontificia, à cui appartiene il dispensare, e'l trasferire i Regni; mentre però il Cielo, che non opera à caso, elleffe Maffeo per coronare l'Imperadrice dell'Vniuerso, lo preuedeua senza dubbio, e lo adoraua intanto Successore di Pietro. Riferiscono di Augusto, che nel giorno ch'egli entrò in Roma à prendere il titolo d'Imperadore, comparue nell'Emispero coronato di alcuni cerchi d'oro il Sole: quasi, ch'ei prenucciasse à Cesare la Maestà di quell'ampio

Plin. lib. 2.

dominio con cui circondò egli l'Orto insieme, e l'Occaso; così io non dubito punto, che à Maffeo nel prendere sù'l Romano Soglio il nome di Urbano non apparisse nel Cielo del Vaticano il Sole della Vergine coronata di quell'aureo Diadema, ch'ei già gli riposò sù la fronte, per indorargli lunghissimi giorni di tranquillità, à i felici viaggi della Naue Apostolica: anzi infìn da quel giorno, che nell'Orizzonte della mia Patria fù veduto questo gran segno di Maria dal nostro Principe coronata, patteggiò ella di ristituirgli con vsura celeste triplicatamente le apprestate Corone: cosa che già ben fù dalle stelle intesa, e la cantarono allhora per Oracolo i Cigni del Reno. Felice secolo, che hoggi pur viui sotto vn' Imperio mandato per ricompensa infìn dall'Empireo per mano della Madre di Dio. Beato Imperio di Urbano à cui non tanto aride per electione, quanto ferue per gratitudine il Cielo. Ecco il nostro Giosuè, che con aureo cerchio, quasi con legame amoroso, fermò soura de Bolognesi nel celeste corso delle gratie il Sole di Maria acciò l'adorassimo in vn perpetuo oriente di diuotione, nè mai la vedessimo per noi rivolta all'ocaso; ò come ben'egli è penetrato nella terra promessa della felicità, che scaturi-

sce il miele dell'Api sue gloriose. Impararono
 quest'Api à mellificare i Regni da quell'Alueo
 verginale, che partorì l'Emanuelle, da cui fu-
 rono per l'Vniuerso mellificati i Cieli. Ceda-
 no pure hormai gli amari diluuij di tanti guai,
 che assorbiscono il Mondo à i mellati diluuij
 delle Urbane grandezze, e Maria sia l'Iride,
 che in mezo à questi diluuij stabilisca i patti
 di pace. Non disperì già la Terra di vedersi
 verdeggiare in grembo il pacifico oliuo; ecco
 uscita dal seno di Maria Arca di salute la Co-
 lomba dello Spirito Santo à riposare sù gli al-
 tissimi Oliui della Sapienza di Urbano; Oli-
 ui non già ingranditi sotto la coltura di Palla-
 de figlia fauolosa della mente di Gioue, mà
 beatificati sotto gli auspicij della Vergine Sa-
 gratissima Primogenita dell'Altissima Idea.
 Fù, diremo noi, Maria la Pallade de' studij di
 Urbano, ed ella mandò lui dal Cielo quasi Pal-
 ladio del Vaticano. Oda per tanto dal foglio
 delle sue glorie la potentissima Tutrice de' Re-
 gnigli vltimi voti di noi mortali. Conferui lun-
 gamente l'eterna Prouidenza Urbano al Mon-
 do, acciò lungamente il Mondo
 si conferui à sè stesso.

IL FINE.

NOn bastaua il pennello rappresentato ne' precedenti dislegni per mantenere sù gli occhi de posteri viua nella memoria del Mondo la Coronatione dell' Imagine della Beatissima Vergine del Soccorso fatta in Bologna dal già Cardinale Maffeo Barberini, hoggi Urbano Pontefice Massimo. Erano le pitture il ricordo de semplici, mà, aspettauano i dotti vn memoriale à loro proportionato. Le prose hanno perciò fatta la parte loro; seguono le poesie à recarne il compimento. Eccole però stampate con quell' ordine, che fù portato dall' occasione, senza hauer riguardo alla fama, ò alla conditione de' Compositori. Nelle stelle di questo Cielo non si considera il sito, mà il lume.



All' Eminentifs. e Reuerendis.

SIG. CARDINALE COLONNA
ARCIVESCOVO, E PRENCIPE.

Del Sig. Bernardino Mariscotti.



Ià il Popol d'Israelle

Guidato fù nel più deserto loco

Da Colonna di foco,

Che nel giorno scopria nube, & orrore,

Ne la notte splendore.

Da vna Colonna ancor Felsina hò visto

Scorta à le piagge coltivate, e belle

De la Chiesa di Cristo.

Senz'ombre di timor mouiamo il piede.

La Colonna precede.

La Colonna, che l'alme à Dio conduce,

Sparge foco d'amor, ch'auampa, e luce.



L

AL-

Al medesimo Eminentifs. e Reuerendifs.
SIG. CARDINALE COLONNA
 ELETTO ARCIVESCOVO
 DI BOLOGNA.

Del Sig. Antonio Aldrouandi.



ietro per Base, e Pietra
 Fù già da Cristo eletto à l'alta im-
 presa

Del Diuino Edificio di sua Chiesa.

Hor, che Felsina impetra

Voi, GIROLAMO degno,

In essa Chiesa pur per suo sostegno,

Ciò s'adempie, ch'allhor farsi rimase;

L'impor degna COLONNA à sì gran Base.



A L L A
 BEATISSIMA VERGINE
 DEL SOCCORSO

Del Sig. Gasparo Bombaci.

 E l' Italico Ren contro le mura
 L' Angel di Dio l' armata man stendea,
 E strage innumerabile faceva
 Con terror de la fragile natura.

De l' estinto Figliuol la morte dura
 Mentre tal hor la Madre egra piangea,
 Sù' l Cadauero amato ella cadea,
 E con esso era chiusa in sepoltura.

A l' affitta Città tù soccorresti,
 Maria benigna, ed al Guerrier volante
 Il ferro micidial depor facesti.

E non ben sazia di tue gratie tante,
 Ch'ei solleuasse à nostro prò volesti
 Lo scudo eterno d' immortal diamante.

A L L' I S T E S S A .

Del Sig. Giulio Buftig.



Adre di Dio, che'n selce aspra scol-
pita

Hai ne' bisogni altrui sì molle il
petto,

Che simulacro hor di Soccorso è detto
Quel tuo bel Volto, in cui pietà s'adita .

Ben del Popolo tuo Pietra ammollita
Da le lagrime fosti, à l'hor, ch'infetto
Da dira Peste, era à morir costretto,
S'ei da te non hauea pietosa aita.

Chi'n amaro di colpe ampio Oceano,
Hà di tue gratie à l'Ocean ricorso,
Vergine bella, ei non ricorre in vano;

Da liuido Demon, t'hà, chi vien morfo,
Da lurido Asmodeo, da Mondo infano,
Pronta sempre d'aiuto, e di Soccorso.



A L L' I S T E S S A .

Del Sig. Girolamo Maria Stiatichi.



Parger volea di gratie vn Mar Maria
 Del fido Ren soua suoi figli eletti,
 E in varie guise, & in diuersi oggetti,
 Per allettarne i cor, lieta apparia.

Hor mentre à quei sua gran pietade inuia,
 Scherza, e s'asconde in difusati tetti,
 E in foglio, ò in pietra i doni suoi ristretti
 Benigna proferisce, e in vn restia.

Quand' ecco poi da gran desio sospinta
 Dal sen ripieno sì, che già trabocca,
 Diffonde almi tesori al fin pur vinta.

Tal Madre al Figlio por le poppe in bocca
 Sembra, e l'asconde, indi le porge; e finta
 Bella tenzon, lo nutre, e i baci scocca.



A L L' I S T E S S A .

Del Sig. Gioseffo Guerrieri.



Vando peste crudel varcato il Reno,
 Quì suora ogn'Elemento empiea la
 terra,
 La femiuiuua gente in tanta guerra
 A tè ricorsa, hebbe Soccorso à pieno.

A la Morte baccante ordine, e freno
 Pose il tuo Amor, ch'ogni furore atterra,
 Onde poi da ogni bocca ogn'vn diserra
 E sacra à tè la lingua, e i cor dal seno.

Poi coronata dal tuo grande VRBANO,
 Ch'esser BASE del Mondo hoggi risuona,
 Come ne fù già CARDINE soprano:

Non fia (dicesti à l'hor) tuo dono in vano,
 Che se sul Ren mi porgi vna Corona,
 Io trè già te n'impetro in Vaticano.



Del Sig. Dottore Giouanni Capponi.

Gia del Gallico Rè l'empio, e famoso
 Per le ruine altrui Ribello infido,
 Del'antico Quirin turbado il nido,
 A se stesso turbaua anco il riposo.

E già nel Ciel si preparaua il telo,
 E ne l'Inferno, s'accendeua il foco,
 Per dar giusta à l'ingiusto, e pena, e loco,
 Per isquarciar de la crud'Alma il velo.

Alor, che Peste abominanda, e ria
 Da gli orridi temuti alberghi Stigi
 Seguì de l'empio stuol gli empì vestigi,
 La calcata da lor barbara via.

E fè con tante morti, e sì diuerse
 Sì misera l'Italia, e sì dolente,
 Che felice nomar s'vdì souente
 Chi pria di sangue auea le strade asperse.

Già per gli anni men forti vdiassi il Padre
 Porger l'ultimo addio, piangendo, al Figlio,
 Ch'indi à breu'hora in flebile bisbiglio
 Lasciar deuea l'addolorata Madre.

E d'amicizia le pie leggi intatte,
 Insegnaua la tema à violare.
 Insegnaua la tema anco à negare
 Le Genitrici à propri figli il latte.

E, se

E, se fede si deue à vecchio Annale,
 Fù chi talor cercò fuggir se stesso:
 Tal ne le menti altrui spauento impresso
 Hauea l'orrendo ineuitabil male.
 Fù chi tentò con sua dannosa aita
 Frenar del morbo il formidabil corso;
 Ma con poco gioueuole soccorso
 Perdè per darla altrui la propria vita.
 E lo stesso rimedio, onde speraua
 Ristoro al mal da medich'erba, e nota,
 Per nouella del Ciel possanza ignota,
 Morte non vita, altrui spesso apportaua.
 Raggi spargeua il Sol poco benigni,
 Raggi tutti malefici, & infetti.
 Piouea morte crudel mortali effetti
 Con lumi dannosissimi, e maligni.
 Sol tù frà tante morti il Ciel sereno
 Festi, Maria. Tù rallegrasti il tutto;
 Tù il timor, tù l'orror fugasti, e'l lutto,
 Tù vita desti, e tù salute al Reno.
 Or per memoria d'vn tal dono, e tanto,
 Ascolta dunque il suon di queste lodi,
 E poi che non poss'io con altri modi
 Renderti grazie; il cor gradisci, e'l canto.



ALLA SANTITA'
 DI N. S. VRBANO OTTAVO
 S'INTRODUCE
 LA BEATISS. VERGINE

A parlare col sudetto Pontefice.

Del Sig. Giuliano Bezzi.

Gl'ha porporato Heroe, d'API diuine
 Tù pria' nsegnasti à correr me le il
 Reno, (no;
 E bastàdo sol gli occhi à porli il fre-
 La man volgesti à incoronarmi il Crine.

Corona; che del Tempo à le rapine,
 Tolta, sembra di Stelle in Ciel sereno,
 E contrapeso al duol fà nel mio seno
 A quella, che il mio Figlio hebbe di spine;

O come il velo al vero apre, e diserra!
 Che se di Stelle in Ciel Dio m'incorona;
 Dritt'è, che'l faccia il suo Vicario in terra-

Quinci l'alta Pietade al Ciel risuona,
 Ed ecco à' cenni tuoi, ch'ei s'apre, e serra,
 E ti dà trè Corone vna Corona.

Nell' istesso soggetto.

Del Sig. Antonio Aldrouandi.

LA man fatal di Lui, ch'Onnipotente
 Le Diuine Vicende hor tien nel
 suolo,
 A le cui note, & al cui cenno solo
 E l'Empireo, e l'Abisso vbidiente.

Meritò in apprestar Serto lucente
 A la Dea, che scacciò la morte, el duolo,
 Che di noui splendori aprisse il Polo
 A la Porpora sua nouo Oriente.

E se di Gloria in Ciel Corona intesse
 Quel Dio, che souera i Ciel calca l'oblio,
 E MARIA n'orna con sue mani istesse,

Decretato ab eterno in atto vscio,
 Che quì l'Imago ancor Diadema hauesse
 Da quel, ch'in terra esser deuea pur Dio.



Nell'istesso soggetto.

Del Sig. Gio. Battista Caualcà.



Entre del picciol Reno à l'ampie
sponde
D'Astrea Ministro il gran MAF-
FEO sedea,

E con giuste maniere altrui gioconde
Il bel Popol di Felsina reggea.

L'Imagin di MARIA, che da l'immonde
Piaghe di Peste liberato hauea
Ciò che bagnan del Ren le placid'onde,
Si volse ad honorar quanto potea.

Quindi con santo, e con deuoto zelo
Con applauso comun, con pura mano
Lei coronò, che coronata è in Cielo.

Ed'ella oprò, che in lui cadesse in vano
Di Peste rea l'immedicabil Telo,
E'l coronò nel Ciel del Vaticano.



Ad Beatam Virginem de fugata Peste.

D. Io. Iacobus de Antonijs.



Vm furit tetr̄is miseranda flammis
 Squalet, & tristi facie per orbem;
 Cuncta funestans, vitiansq; cuncta
 Pests̄is imago;
 Decidunt, mortis, homines, ut alta
 Cum cadunt ramis folia, atq; primo
 Putrida autumn̄i veluti reuulsa
 Frigore poma;
 Lethifer primus calidis vagatur
 Aestibus, spirat, strepit aestuoso
 Flam̄ine hūc illuc, sine falce aristas
 Demetit Auster;
 Demetit gramen, sata lęta pastos
 Et Boues, florum simulet maniplos
 Sternit, & messes, simul, & metentes
 Rura colonos.
 Tabide notis pecudes in herbis
 Incumbat, pastor grege diminuto
 Labitur, lambit grauis & tenellos
 Aura iuuenos;
 Cessat irati fremitus Leonis,
 Cessat insanus furor eminentem,
 Nec iubam quassans pede purpuranti
 Conterit escam;
 Sed miser stratus posita minaci
 Fronte demissa feritate longo
 Ordine extremas comitante sylua
 Attrahit Auras,
 Nec lues largis satiatur agris
 Dira; centeno satiata ouile,
 Nam suburbanos petit, appetitq;
 Mille recessus;

Inter hos ambit vaga, circuitq;
 FELSINAE campos virides, arenas
 Aureas Rheni, iugaq; albicantis
 Montis, & Urbem;
 Fama tum furuis celer aëta pennis
 Nuncios primo trepidos susurrat,
 Cuius ad vocem proprio Vrbs reuulsa
 Cardine tota est;
 Qualis in sylvas rutilans fauilla
 Deuolat, ventis agitata serpit
 Latius, semper strepit, altiores
 Crescit in ignes;
 Se statim rumor, strepitusq; in Vrbe
 Erigit tota, fera iam parari
 Bella, iam totę misera imminere
 Funera gentis;
 Protinus portis acies recurrunt
 Atq; custodes vigilant, acerbum
 Sic putant Ciues trepidi fugare
 Funus, & Hostem
 Clausa non viso superatur Hoste
 Porta, captatur grauis aura odore
 Quę venenato vitiatur Hostis
 Spiritus ipse est;
 Jam color vultum roseus colorat,
 Naribus sanguis fluit ater, urget
 Iam vapor tristes oculos, tumescit
 Aspera lingua;
 Iam liquor flagrans fluuidus cor urit,
 Non minutatim trahit iste turbam,
 Sed cateruatim Iuuenes senesq;
 Abstrahit omnes;
 Haud meo possem numerare cantu
 Has ergo strages, mihi siq; fila
 Ferrea, & centum citharę, foretq;
 Ferrea lingua:

Hic Vir, hic Vxor, Pater hic parensq;
 Sternitur, mixtę pueris puellę
 Ora supremis (miserum) paterna
 Vocibus implent.

At pia nullus bibit aure triste
 Murmur, infelix iteratur Echo
 Vndiq; ac omnis via purpurascit
 Pięta cruore;

Corporum surgunt inhumati acerui,
 Pullulans montes hominumq; opemq;
 Qui ferat tota populo lacenti
 Nullus in Vrbe est;

Sola supremum miseris Asylum,
 Sola tu, VIRGO, solio nitentis
 Despicis cęli miserę misera
 Sola phalangi;

Noscis irarum, pia VIRGO, causas,
 Noscis iratumq; Patrem rubente
 Fulmina ex alto iaculantem Olympo
 Spargere dextra;

Filio accurris (SACRA MATER) iras
 Flammea ardentes facie astuanti,
 Vndiq; & leso fera fulminanti
 Numine tela;

Nil timens supplex petis hunc, tuaq;
 Excipis fulmen Prece, qua repente
 Tum fugas Ausros volucres, vel ipsa
 Oryor Aura;

Reddis & priscum decus Vrbi, apertos
 Que tibi Plausus, tibi tot trophęa
 Explicat certo redeunte sole
 Lęta quot annis.

Imo MAPHAEVM memoratur olim
 Auream dantem Capiti Coronam
 Sic suę fronti meruisse iernas
 Ferre Coronas.

Ad eandem.

Thomas Dempsterus Scotus.



*I*mpius horrifono complebat cuncta tumultu
 Borbonius, Regiq; suo iuratus in arma.
 Hostis, & exul erat, partesq; secutus iniquas,
 Pronus in omne nefas, latium vexabat Ibero
 Milite, & heretica ducens contagia fecis,

Oppugnare caput demens Romam orbis auebat:
 Tum furor accendit mentes, & tristis Enyo
 Feralis clangor tube insonat, hinc pavor armat,
 Hinc terror populos, inhumata cadauera densas
 Implere vias, stipantur funera iunctis
 Funeribus totumq; solum Mors occupat atrox,
 Milleq; imaginibus serpit, superataq; suetas
 Nescierant elementa vices; iam tabidus aer,
 Flamme Corrupto spirans, vitiataq; lymphæ
 Voluit in arcanis non visa pericula venis,
 Terra hominum genitrix, eadem fidissima nutrix
 Languet, & arentes expandit feruida sulcos,
 Inq; neces certas fato conspirat acerbo,
 Quisq; olim purus supremo limite spheræ
 Ignis erat, nunc ardores, tristeq; fauillas
 Exertat furiale minans, via nulla salutis,
 Non medicæ vis vlla manus, non herba salubri
 Nata loco prodest, Aloe, Crocus, & Thymiana,
 Et myrrha, & citrum, radix, & miridis, auro
 Intinctum Vinum, positum e regione Venenum
 Cordis, & in digitis Hiacyntus, inania prorsus,
 Nec profectura heu! tantæ solatia cladi:
 Certius auxilium à cælo, superisq; petendum.
 Ergo Dei Matrem geminata in vota laceffit
 Felsina, & ad sacras supplex prosternitur aras,
 Ante omnes niveo velati tegmine mystæ
 Accelerant hymnosq; canunt, Matremq; Tonantis

Inclamant, iterantq; preces, mox ordine longo
 Ipse Magistratus sequitur, non femina cessat,
 Non puer impubes non Virgo nubilis, ades
 Stipantur Diuę penetraiq; in sidera clamor,
 Et mixtę precibus lachrymę, da Virgo fidelis
 Et tibi deuotus populus, quod sobrius optat,
 Da duram cessare luem, si rite precamur,
 Si formosa tuis ignes adoleuimus aris,
 Atq; tuum natum obtulimus, Regina Polorum
 Et Terrę tutela, faue. Vix ista Sacerdos
 Finierat cum terra nouos induta colores,
 Atq; aer dulces flatus ignisq; salubres
 Vestitur radios, solitas & currere cepit
 Lympha vias, redeunt vires animantibus egris,
 Et renouata suas ponit natura querelas.
 Tum bona Felsineus sanxit decreta Senatus,
 Tanto digna bono, longum mansura per euum,
 Et firmo titulos incidit in gre perennes;
 Vt sacra solemni pompa procedat Imago,
 Altera vt orta dies solis, post gaudia mundi,
 Postq; triumphatam mortem, cum prodijt arcto
 Marmore de tumuli Christus, stata festa quotannis
 Sint semper, pereat ne tanti gratia facti,
 Et possint serı Diuę meminisse nepotes.
 Sic illis nos posteritas hec vota lubentes
 Prosequimur, magno & Matrem veneramur honore,
 Et propria pignus semper gestamus ab ede
 Ad Rocchi sedem, qui tactus tabe maligna
 Euasit, curatq; alios, quem Martius edit
 Narbo, sed & Diui Constantia cessit honores,
 Concilię patres dum tantis vendicat actis.
 Tu vero Acmilie caput & celeberrima Musis
 Et Septri dudum Regina Bononia Thufci,
 Virgineum Pęana canens procede, salutis
 Autorenq; agnosce, Deum quę ventre pudico
 Gestauit Virgo & Mater, fatalia temne

*Pignora, quę veteres memorant Sacraia fasti,
Matris arcus Diuum, quadriga & fœtilis illa,
Veientum cineres, sceptrumq; furentis Orestis,
Aut Priami, Ilione, tum Ancilia Romula fabri,
Palladium pignus ducibus furtumq; Pelasgis
Hac fuerant olim, sed nobis Diua MARIA
Virgo parens adsit tueatur corpora, mentes
Erigat, & firmo defendat menia Vallo,
Ne ve ulla hostilis vexet contagio ciues,
Sint puri mores, sint dignę Virgine Vitę.*

Ad eandem.

Paulus Maccius.

P*estis atrox nostra quondam depellitur Vrbe,
Dum tua supplicibus fertur Imago viris:
Letifer annus adest, crudele in limine bellum,
Hinc malè suada fames imminet, inde lues.
Ah Virgo Clemens, populo succurre vocanti,
Ah moueant suetę pectora blanda preces.
Incolumis triplicem sic Felsina reddet honorem,
Eripiet triplici quam tua dextra malo.*

Ad eandem.

Io. Dominicus de Bassis.

I*nfernis mors dira vadis laxauerat ora,
Credula cum terris mergere posse Polum:
Letiferas fertur diuina Columba per undas,
Sanat, in antiquum Mors redit acta Chaos.
Quod referat Virgo vitę miraris oliuum?
In gremio vitę, quam colit, Arbor inest.*

AD S. D. N. VRBANVM OCTAVVM
De Imagine B. V. olim ab ipso
Diademate insignita.

Thomas Dempsterus Scotus.

TV Diuam celebras, hæc mutua dona rependis,
Nempe in cultores gratior illa suos.
Das Sertum Matri, Mater tibi ferta ministrat,
Proq; vno triplici cingit honore caput.
Legatus Diuam reuereris Felsina in vrbe,
Et rursus Romam dat tibi Diua tuam
Virginis historia hæc, te secum semper habebit,
Te secum Virgo semper habere velit.
Tu memor in terris es semper Virginis almæ,
Et Virgo in Cælis sit memor usq; tui.
Nec dubium, quin hæc, quæ summos cessit honores;
In terra, cæli te regione locet.
Annuit: et pietas Petro similis tua, spondet
Te Petro æqualem post tua fata fore.

Ad eundem.

Cuius electionem prænuciarunt Apes ad
fenestellam Conclauis susurrantes.

Hortensius Bonus.

VRBANVM Maphæe, tuæ fecere susurro
Vno te, Dominumq; Urbis & orbis Apes.
Felix augurium, ac multo felicius illo,
Quo Darius quondam persica regna tulit.
Huic hinnitus equi regnum vnun tradidit vnus;
Tres tibi Apes Mundi triplicis arbitrium.

Ad eundem.

Incerti.

P Ar erat ethereę MATRI dare tempora circum
 Te, triplici vitta qui modò dandus eras.
 Reddidit una duas Charites imitata benignas,
 Addidit & seris regia scepra tuis.
 Hęc, scepra an claves appellem? hęc vincula soluunt,
 Nectuntq; hęc mihi religione iubent.
 Iram scepra notant, regumq; aliquando furores:
 VRBANI has nequeunt nomina ferre notas.

Ad eundem.

Io. Dominicus de Bassis.

D Ebita quę Superum Regine serua dedisti,
 Munere tergemino reddere grata parat:
 Per te Virgo caput redimita refulsit in orbem;
 Orbis Apostolici te dedit ipsa caput.

Dialogismus. Hospitis, & Virginis.

Io. Dominicus Lapius.

Hosp. **F** Are quid insolita redimiuit, Virgo, Corona
 Ora tibi? ac tantum prestitit obsequium?
 Virgo Barberina manus, Rhenum quo tempore rexit,
 Aurea serua meis crinibus imposuit.
 Hosp. Quid premi hinc ergo tulit ipse? en arbiter Orbis.
 Virgo Factus ab Vrbe animos pascit, ab Vrbe animas.
 Dicitur VRBANVS Octauus, quorū illud ab Vrbe
 Deductum, hoc ipsum Regna beata manent.
 Hosp. O ter, Virgo, igitur felicem, atq; amplius illum
 Qui tibi se addicit, qui tua dona colit.

V. D. Octavianus Finatius Rect. Pœnit. pro
Eminentifs. & Reuerendifs. D. Card. Ar-
chiep. Bonon.

Imprimatur
Fr. Hieronymus Onuphrius pro Reuerendifs.
Pat. Inq. Bonon.



IN BOLOGNA;

Per Giacomo Monti. M. DC. XXXIII.

Con licenza de' Superiori.

$$\left[2 + 1 \frac{1}{16} \right] \times \times^4 d - M^2 \sqrt{2}$$

